ABBONAMENTI

	Tribuna quotid. anno	sem.	trim.	Tribuna e Suppl. della domenica anno	sem.	trim.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Sue d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quotid. e Tribuna mensile anno	sem.	trim.	Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile anno	sem.	trim.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Sue d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	24	13	7	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	48	25	13	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. Lunedì 13 Aprile 1896 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Lunedì 13 Aprile 1896 Num. 104

Roma, 12 aprile 1896

Le vacanze parlamentari, l'allontanamento della maggior parte degli uomini politici dall'atmosfera satura di passioni di Parigi, all'ambiente più pacifico e più preoccupato degli interessi generali della provincia, non hanno punto modificato le disposizioni degli spiriti in Francia.

Il conflitto tra il Senato e il Ministero, scoppiato in occasione della interpellanza sulla politica estera, manifestatosi così eloquentemente col voto di sfiducia al Ministero, è finora privo di ogni efficacia e di ogni conclusione, si risolverà tra poco, alla ripresa dei lavori del Senato, nella discussione e nel voto sui crediti del Madagascar.

Diversi sono i consigli che al Senato stesso vengono dati dagli organi dell'opinione moderata. Vi ha chi gli raccomanda di esaminare i crediti del Madagascar in sè e per sè stessi, senza complicarne la discussione con una nuova questione di fiducia nel Ministero. Il Senato ha dichiarato di non avere alcuna fiducia nel Ministero stesso; se non ostante si trova chi al Ministero presta l'appoggio di cui questo ha bisogno per vivere, il Senato ha liberato la propria responsabilità e le conseguenze non lo riguardano punto.

Di questo parere è anche l'antico presidente della Camera e presidente del Consiglio, C. Dupuis il quale raccomanda al Senato di non assumere la responsabilità di rifiutare i crediti del Madagascar. Sarebbe, egli disse, una grave responsabilità quella di ritardare l'operazione del cambio dei soldati che hanno sopportato il peso della presa di possesso dell'isola.

Altri invece chiedono in qual modo il Senato, negando il voto al Ministero nella questione dei crediti pel Madagascar, comprometterebbe esso l'andamento dei servizi della guerra e della marina? Quando avrà rifiutato il suo voto, accadrà delle due cose l'una: o il Ministero si ritirerà e al suo posto ne verrà un altro al quale verranno subito accordati i crediti; oppure si ostinerà a rimanere e troverà esso un mezzo più o meno legale per procurarsi i fondi necessari. Nell'uno e nell'altro caso, le truppe al Madagascar non avranno punto a soffrirne.

E' vero — proseguono — che i Parlamenti hanno abbandonato poco a poco il metodo di rifiutare i crediti ai ministri per dimostrare che questi non godono la loro fiducia. Si sono trovati dei metodi più semplici; basta un semplice inciso in un ordine del giorno, respinto dal gabinetto ma votato dalla maggioranza, per produrre un cambiamento degli uomini investiti del potere. Ma se questi ricusano di seguire queste indicazioni, se rimangono anche quando vien detto loro apertamente che non godono della fiducia dei rappresentanti, quale altra via a questi rimane, se non di negare i fondi?

Pochi giorni ancora ci dividono dal momento in cui il Senato francese dovrà scegliere fra questi opposti consigli, seguendo uno dei quali il Senato suggellerà la propria decapitazione e rinunzierà ad esercitare da ora innanzi quella influenza che il suo modo d'elezione e la Costituzione stessa gli attribuiscono; seguendo invece l'altro, provocherà una crisi della quale non si possono prevedere tutte le conseguenze.

Intanto è già cominciata la polemica dei giornali intorno all'azione del presidente, volendo gli uni che si dichiari per la Camera dei deputati e mantenga il Ministero radicale al potere, ed esigendo gli altri che si uniformi ai voti del Senato e lo congedi.

L'„ IN PACE "

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla lettera che pubblichiamo stasera, del nostro Mercatelli; nella quale, oltre al racconto, sobrio come sempre e nella sua sobrietà efficace e commovente, vi sono alcune notizie che vanno rilevate e alcune osservazioni che vanno tenute in conto, perchè in esse vibra quasi la coscienza stessa degli italiani che si trovano di fronte al nemico. Naturalmente i soliti ufficiosi, ai quali sta più a cuore la salute del ministero, che rappresenta per essi una realtà, anzichè l'onore della bandiera, che non è infine che una retorica idealità, diranno che le voci e i sentimenti che vengono dal campo, sono voci e sentimenti di persone turbate dalla passione, sovraeccitate dalle ostilità del nemico, e irritate dalla sconfitta, e che tutta quella specie di retorica eroica sia necessario spegnere con la doccia fredda dei pianti finanziari dell'on. Colombo e dei pianti economici dei nostri socialisti ecc. Ma noi non abbiamo alcun dubbio che il paese, assai diverso da quello che vorrebbero mostrare gli eteroclitì alleati del ministero, finirà con l'ascoltare le voci che vengono dal campo dell'onore, e non i lamenti delle anime morte che stagnano nel governo e attorno al governo si aggirano.

Una notizia, che è utile non lasciar passare inosservata nella lettera del Mercatelli, è quella che riferisce il contegno affettuoso, fraterno, veramente cristiano, delle popolazioni di qua del Mareb verso i nostri feriti — e che dimostra come gli italiani abbiano saputo conquistare gli animi di quelli abitanti e renderbeli fidi e affezionati, con l'opera dell'educazione e del governo civilmente esercitato. E si noti — a confusione di quei tali vaniloquenti uomini politici i quali ogni volta che si parla di politica coloniale strillano in nome del diritto di nazionalità, e ogni volta che si parla della nostra guerra africana seguitano a maledirla come un'offesa al sentimento patrio di quei barbari — si noti che il territorio di qua del Mareb è stato anche dichiarato da ras Alula come appartenente al suo gran signore e padrone, l'eviratore di prigionieri Menelich. Ciò che significa che dove noi abbiamo potuto restare lungo tempo a trasformare, nel nome e col sentimento e coi mezzi della civiltà, la coscienza delle popolazioni barbare, l'opera nostra non è andata perduta. Abbiamo trovato, fra esse, i nostri difensori prima, i nostri aiutatori dopo la battaglia — malgrado noi fossimo gli invasori del loro territorio!

L'altra notizia, ch'è nello stesso tempo un'affermazione di fatto che soltanto le piccole menti dei nostri ministri sono incapaci di arrivare a cogliere, si riferisce al dubbio, che, una volta segnati, siano mantenuti dagli abissini i patti della pace. Perchè segnarli dunque? — Ma tanto più strano apparirà il desiderio e la fretta del governo di stipulare patti che non saranno osservati, quando si pensi all'opinione che l'on. Di Rudinì manifestò alla Camera intorno alla correttezza diplomatica del Negus nell'osservare le condizioni scritte nel trattato di protettorato. A che parlare di protettorato? — disse l'illustre uomo. — Tanto il Negus non lo osserverebbe! — A che parlare di pace? chiedemmo tante volte noi, e ora ripete Mercatelli. Tanto il Negus non l'osserverebbe! — Ma che pace? Il Ministero non andava cercando, fino dal suo primo apparire, che l'« in pace » dove rinchiudere il sentimento dell'onore e della gloria nazionale.

Ma, a parte l'argomento logico sovraccennato, che, assieme con i molti altri di ordine politico, si impone ai rappresentanti per quanto leggeri e incoscienti del paese, per impedir loro di tentare ancora una volta l'umiliazione del richieder la pace al vincitore, v'è un argomento di ordine superiore — argomento di alta moralità civile, oltre che patriottica — che non permette si porti la mano del Re di una nazione che ha fino a ieri rappresentato nei secoli una delle più nobili parti nella storia umana, a firmare dopo la sconfitta un trattato di pace accanto a un barbaro che ha ancora rosso il collo del laccio che gli impose l'antico padrone, e ha ancora rosse le palme del sangue non in guerra, ma dopo la guerra versato, mutilando, evirando, facendo scempio del corpo dei prigionieri nostri fratelli inermi e legati. Rabbrividiscono laggiù i nostri soldati al pensiero che un simile fatto possa avvenire. Ma non dubitiamo che, dopo la prova subita dalle prime dichiarazioni e dai primi suoi proponimenti, il governo possa più permettersi l'audacia di umiliare in tal guisa la storia d'Italia. Tutto il mondo civile si domanderebbe se i nostri siano i ministri del discendente di Salomone, ovvero i ministri di un popolo che diede le prime regole fondamentali del diritto delle genti!

Certo, nei giorni che seguirono la battaglia d'Adua, nei primi giorni in cui, tra una crisi e l'altra, i negri arrivati avevano l'interesse di speculare su tutte le preoccupazioni delle masse, eccitando o facendo eccitare tutte le vendette personali e le passioni politiche della vita italiana, potevasi tentar di sorprendere la pubblica opinione con giudizi e discorsi che mano mano dovettero poi essere ringoiati. Ma questo non è più oggi possibile — e tanto meno sarà possibile domani, quando, spento il rumore delle sciagurate polemiche personali, si potrà dire e ascoltare la verità senza che le violenze dell'odio e dell'insulto si provino a impedirla. E già oggi stesso gli on. Barazzuoli e Mocenni cominciarono a dirla per loro conto, questa verità, l'uno con una modesta ma efficace narrazione al cospetto dei suoi elettori, l'altro con un energico discorso coraggioso ed onesto, che, a tanta distanza, par che sia l'eco dei sentimenti che nella lettera del nostro Mercatelli più preponderanti si manifestano. Sentimenti che non potranno vincere gli arzigogoli della partigianeria ministeriale, e che trionferanno di tutte le insidie che da troppe parti loro si tendono — perchè rappresentano la ragione del popolo italiano nella storia della civiltà.

La campagna anglo-egiziana nel Sudan

I capi dervisci secondo Slatin

(Nostro telegr. part.)

LONDRA, 12, ore 12.50 pom. — (*Emme.*) Slatin Pascià, che ora serve nella spedizione egiziana nel dipartimento delle informazioni, è stato intervistato da un rappresentante della *Reuter* ed ha dato interessanti informazioni sui capi dervisci.

L'emiro che ha il comando di Suarda ha nome Hammuda ed appartiene alla tribù degli Alebania. Slatin lo conobbe bene durante la sua prigionia ad Ondurman ed era con lui in buoni rapporti. Hammuda abbandonò la sua tribù sino dal principio della insurrezione madhista per raggiungere il califfo, e divenne presto un suo favorito. Le truppe ora sotto i suoi ordini a Suarda sono calcolate da tre a quattro mila.

Anche l'emiro di Dongola è molto conosciuto da Slatin. Il suo nome è Mohamed Wad Bishara, e quantunque molto giovane, è considerato un buon generale. Appartiene alla tribù del califfo ed è descritto da Slatin alto, bellissimo e pieno di energia. Ha sotto di sè trenta dei migliori capitani dervisci e circa ottomila soldati.

Vi sarebbe poi molto attrito e gelosia fra lui e Hammuda.

Commenti della stampa estera

SUL CONVEGNO DI VENEZIA

(Nostri telegrammi part.)

BERLINO, 12. — La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* dice: « Le notizie sul viaggio della famiglia imperiale tedesca in Italia rilevano la grande, soddisfazione dei Sovrani e la simpatia profonda, che la famiglia imperiale ha incontrato dovunque.

« Gli omaggi resi alla famiglia imperiale affermano nuovamente i sentimenti, che esistono dall'epoca delle lotte dei due popoli per l'unità nazionale.

« Ora il viaggio della famiglia imperiale termina degnamente coll'intervista a Venezia coi Sovrani d'Italia. L'imperatore vi saluta oggi non solamente il Sovrano d'Italia, ma anche l'amico provato e l'alleato per il mantenimento della pace. L'intervista è una nuova attestazione dell'amicizia fra le due dinastie ed una nuova affermazione dell'amicizia fra i paesi alleati. »

×

PARIGI, 12, ore 1.50 pomerid. — (*Jacopo*). La stampa è generalmente sobria di commenti sul convegno di Venezia, attendendo probabilmente per farne, di sapere intorno ad esso, qualche cosa di preciso.

Si ritiene nondimeno che sarà una nuova consacrazione della triplice, la quale dopo Adua sembrò compromessa; ma in pari tempo non crede che verranno apportate modificazioni ad un trattatino senso pericoloso per la pace europea.

×

PIETROBURGO, 12. — A proposito dell'intervista di Venezia tra i Sovrani d'Italia e di Germania, la *Novoje Wremya* pubblica un articolo nel quale dice che il capo dell'attuale Gabinetto italiano è stato sempre un deciso fautore dei buoni rapporti dell'Italia colla Francia e colla Russia. Perciò ne conclude doversi aspettare che l'intervista di Venezia avrà conseguenze benefiche per la pace europea.

Il Congresso femminista a Parigi

INCIDENTI COMICI

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 12, ore 2 pom. — (*Jacopo*). Il Congresso femminista, continuando le sue sedute, ha dato luogo a una serie di incidenti uno più comico dell'altro, degenerando in ultimo in un tumulto che ha provocato perfino l'intervento della polizia!

Le prime avvisaglie sono state motivate dall'intervento, fra le signore congressiste, del Padre Hierm.

La congressista De Broen chiese la santificazione della domenica, affinchè le donne potessero avere una giornata da dedicare alla famiglia.

Ma ella non aveva badato alla presenza nel Congresso di molte signore libere pensatrici, le quali si sono subito fatto un dovere di protestare contro la santificazione chiesta dalla signora; e questa allora grida:

— Io credo in Dio!

A questa esclamazione sorge un gran tumulto. Robin, montando in furore, monta anche in piedi su una sedia e di lassù, proprio fuori della grazia di Dio, grida:

— Se Dio esiste, fatemelo vedere!

Per la sala intanto regna l'anarchia minacciando una prossima generale battaglia. Ma interviene in buon punto la presidentessa Pognon, la quale fa una ramanzina agli studenti collettivisti i quali vennero al Congresso per rumoreggiare e fanno perdere un tempo prezioso.

— Il vostro ideale – ella dice, rivolta agli studenti – sarà forse il mio, in avvenire; non occorrono leggi ma ne occorreranno sempre per uomini come voi!

Allora, il capo degli studenti, Melia, fa atto di contrizione, plaudendo ai lavori delle congressiste e dichiarando che gli studenti socialisti sono estranei all'ostruzione e al baccano che si fa per smentire l'utilità del Congresso.

Ma gli animi delle signore sono troppo eccitati, e la calma è effimera. Madama Potonie riaccende subito l'incendio proponendo... la neutralizzazione dell'Alsazia!

Si grida da varie parti: — No! deve essere francese!

La presidentessa interviene ancora e osserva che la politica deve rimanere estranea ai lavori del Congresso; ma il tumulto ripiglia e giunge fino a spingere la nerboruta signora Pasquier ad afferrare pel petto un giornalista e a strapparlo giù dalla tribuna. Dopo di che, la signora Pasquier gli offre una riparazione per le armi!!...

Questi fatti intanto hanno eccitato a tal segno il signor Robin che, diventato quasi epilettico, e ritornando sull'amor libero, sulla educazione integrale da lui esperimentata, si batte quasi materialmente cogli avversari e finalmente dà un vantaggioso esempio di educazione integrale sputando in faccia a uno dei suoi contradditori.

La presidentessa Pognon, la quale è belloccia parecchio e contrasta assai con le vecchie furibonde ed esaltate come Paola Mink Ronzade, si trova all'estremo delle sue forze, sebbene si sia dimostrata degna emula di Brisson, il presidente della Camera.

Ella, non potendo più dominare il tumulto, si copre e dichiara sciolta la seduta.

Gli alterchi però continuano, finchè interviene la polizia ed eseguisce alcuni momentanei arresti.

Le congressiste si sciolgono eccitatissime, coi cappellini per traverso.

Riapertura della Borsa del lavoro

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 12, ore 11 antim. — (*Jacopo*) Ieri sera si riaprì ufficialmente la Borsa del lavoro a Parigi. Assistevano alla riapertura circa duemila delegati dei Sindacati aderenti.

Il ministro del commercio Mesureur non intervenne, ma si scusò per lettera: così pure fece Rousselle, presidente del Consiglio municipale.

Parlò il vicepresidente Landrin, il quale, dichiarando la Borsa del lavoro solennemente riaperta, disse che la dava in consegna agli operai, ai quali apparteneva. Conchiuse gridando: *Viva la libertà, viva il Sindacato dell'Unione dei lavoratori!*

Seguì il consigliere municipale Navarre, il quale stimmatizzò il ministro Dupuy, colpevole di aver chiusa la Borsa del lavoro. Avendo poi fatto allusione al conflitto fra la Camera ed il Senato, si levarono alte grida di: *Abbasso il Senato!*

Queste grida si ripeterono del resto interrompendo e alla chiusa di tutti i discorsi.

Si bevve poi dello *champagne* aristocratico all'avvento della repubblica sociale, e si finì cantando la *Carmagnole.*

Il cancelliere Hohenlohe a Parigi

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 12, ore 1,56 pom. — (*Jacopo*). Il *Figaro*, malgrado le ripetute smentite in proposito, assicura che il Cancelliere Hohenlohe ebbe un'intervista con Bourgeois, e la ebbe precisamente giovedì alle 9 e mezzo di sera in una casa privata.

Naturalmente il colloquio si aggirò, secondo il *Figaro*, intorno alla politica europea in generale e alla questione d'Egitto in particolare.

La morte del barone Schrader

POTSDAM, 12. — Il barone di Schrader è morto stanotte in seguito alla ferita riportata nel duello col barone di Kotze.

La morte di Tricupis

(Nostro telegr. partic.)

PARIGI 12, ore 1,40 pomer. — (*Jacopo*) — Lo stato di salute del presidente del Consiglio dei ministri di Grecia, Tricupis, continuò nella giornata di ieri ad aggravarsi, el pomeriggio ogni speranza di salvarlo era perduta.

Il ministro Tricupis spirò alle 2 pomeridiane, nelle braccia di sua figlia.

Egli si trovava, come sapete, da qualche tempo a Cannes, per curarvi una affezione cardiaca complicata da malattia di reni.

Charilaos Tricupis, nacque a Nauplia nel 1832. Fece i suoi studi a Parigi e ad Atene; entrò nella carriera diplomatica, fu addetto alla legazione di Londra e quindi incaricato d'affari. Datosi poi alla vita politica, fu eletto deputato di Missolunghi. Negoziò nel 1865 la cessione delle isole Jonie alla Grecia e nel 1866 diventò ministro degli affari esteri.

Fu in lotta costante col ministro Coumoundouros e poscia col Delyannis ed ebbe per lui costantemente le simpatie dei liberali.

I disordini di Novaglia

(Nostro telegram. particolare)

VIENNA, 12, ore 2 pom. — Si ha da Zara che la Commissione giudiziaria si trova ancora a Novaglia.

Vennero eseguiti parecchi arresti.

Dei feriti, nove sono rimasti a Novaglia e due vennero trasportati a Chioggia.

Durante l'aggressione, la plebaglia croata gridava: « Morte agli italiani! Fuori di qui gli italiani! Questa terra è nostra, non degli italiani! »

La folla accusò anche i gendarmi di avere parteggiato per gli italiani: « Se non li aveste difesi, brutti cani, li avremmo ammazzati tutti! »

Il giornale dalmata rilevando la predizione da esso fatta, venti giorni or sono, in un articolo che si riferiva appunto al linguaggio della stampa croata contro l'Italia, dice che non credeva che i gravissimi fatti di Novaglia sarebbero così presto venuti a dargli ragione.

Ricordando di fatti consimili avvenuti ripetutamente in precedenza, dice che sono effetto del sistema, ed eccita il Governo a prendere serii provvedimenti per salvare la buona riputazione della Dalmazia.

La colpa di questa cancrena morale che ormai si è estesa a tutta la provincia, deve attribuirsi tutta agli agitatori croati.

Il siero di Behring

(Nostro telegramma particolare)

BERLINO, 12, ore 2 pom. — Il *Local Anzeiger* constata che l'analisi del siero di Behring adoperato nella iniezione fatta al figlio del dott. Langerhammer, ha messo in sodo che il siero era normale, in buone condizioni, non conteneva, come erasi detto, una dose troppo forte di acido fenico.

La sezione cadaverica non apportò nessuna luce nella questione.

In giro per il mondo

Dal giornale: *Le Bocage et la Plaine* di Thouars.

Spavento del lettore: Adesso andate a Thouars a pescar giornali?

Abbiate pazienza, e vedrete che ne vale la pena. Dunque, traduco:

Chiedo il concorso del vostro eccellente giornale per fare conoscere che lunedì, a Oiron, si inaugurerà un Sant'Antonio di mia invenzione che, non faccio per vantarmi, detronizzerà tutti i santi finora conosciuti.

Si tratta dunque, come i lettori vedono, di una delle più grandi invenzioni di questa fine di secolo. Altro che cinematografo!

Il mio Sant'Antonio ha questo di particolare, che è distributore automatico; e a tale scopo presenta numerosi buchi ai quali corrispondono degli anelli.

In un buco voi mettete dieci lire e, tirando l'anello, ottenete di guadagnare la vostra lite; in un altro, per cinquanta centesimi, troverete la guarigione della vostra cagnolina, ecc. ecc.

E' il miracolo-meccanico, è la grazia del santo graduata, la quale si ottiene con un poco di danaro e stando attenti a scegliere bene il buco.

Ma non soltanto alle grazie materiali l'inventore ha provveduto; egli si è preoccupato anche delle grazie spirituali, per l'assoluzione dei peccati.

Solamente, ha scelto un curioso posto pel buco del peccato.

Traduco:

Sul dorso, una serie di buchi, con relativi anelli, è disposta in modo che ogni buco corrisponde a un peccato col prezzo di ciascuno (buchi di indulgenza). Sarebbe troppo lunga l'enumerazione di tutti; basti dire che ve ne sono 365, rispondenti a tutti i bisogni.

Basterebbero anche in numero minore; ma ciò non importa. L'interessante è che l'inventore non ha voluto lasciare sul suo Sant'Antonio un centimetro quadrato di spazio senza trarne vantaggio.

Così egli avverte:

Guardate negli occhi del santo e [illegible] e vedrete immediatamente sfilare innanzi ai vostri occhi stupefatti una serie di vedute stereoscopiche, che vi mostreranno tutte le scene della vita del santo; tirando un altro anello, udrete le stesse parole del santo, per esempio, ciò che egli dice ai pesci e ciò che i pesci rispondono...

La continuazione al prossimo numero. Non ho il coraggio di continuare.

×

Censura turca.

La notizia viene da un paese della Turchia.

Un giornale, redatto in francese, conteneva, giorni sono, il racconto di un viaggio in Sicilia.

Il funzionario, incaricato di frenare le eccessive licenze della stampa, legge:

« Sbarcai in vista di Catania, dietro della quale l'Etna, il più alto vulcano d'Europa, regna da padrone... »

E il funzionario, corrugando le sopracciglia, dà di frego sulle ultime tre parole.

— Perchè? — gli si domanda.

E lui, in tono severo:

— Perchè non vi è che il sultano che regni da padrone!

Condoglianze all'Etna.

×

Il re del Belgio è in Italia. Viene quindi a proposito questo aneddoto che si riferisce al suo recente soggiorno in Francia.

Il conte di Ravenstein (è il nome col quale il re viaggia in incognito) stava seduto con la figliuola, principessa Clementina, in riva al mare, sopra una panchina contemplando in silenzio il panorama, quando un tale venne a sedersi sullo stesso banco (si era in una passeggiata pubblica) e cominciò a chiacchierare, senza esservi invitato.

A un tratto, quel signore trasalisce e indicando un *yacht* che passa lungo la spiaggia:

— Vedete quell'uomo là che ci volge le spalle, ritto sul ponte? — fa al re dei belgi. — Io lo conosco; è il re Leopoldo.

E subito, a proposito del « suo amico » il re, egli comincia a narrare una quantità di aneddoti che il vero Leopoldo ascolta, mordendosi le labbra per non ridere.

Ma la principessa invece non trovò piacevole la cosa; si levò di scatto e condusse via il padre, lasciando il narratore molto seccato di quella mancanza di cortesia.

×

Si parla di un banchiere.

— Egli dispone ora di tre milioni liquidi.

— Sì, liquidi... ma un po' torbidi.

Rhöal.

La "Tribuna„ in Africa

(Nostra corrispondenza particolare)

Asmara, 24 marzo.

Canti e danze funebri

Intorno a noi freme ancora vivissima l'eco dolorosa della battaglia; sono piccoli convogli di feriti che arrivano, di feriti spesso sconciamente mutilati, sono notizie nuove dei prigionieri; sono nuovi episodi gloriosi per le nostre truppe e per i nostri ufficiali. E tutte le mattine, sull'albeggiare, nei villaggi indigeni sparsi per il piano di Asmara, le donne rinnovano il canto funebre ai morti. La nenia abissina è monotona e triste:

« Oh, sorella, il vaso di miele in terra si è versato (cioè il sangue di tuo fratello è stato sparso). Ma è proprio vero che egli non abbia potuto far ritorno? Oimè, egli è partito per Abba Carima per non tornar più!

« Il suo fucile è sceso al mercato (cioè è stato venduto dal nemico) il suo scudo, la sua sciabola sono scesi al mercato!

« Ma le tue armi potranno trovare compratori se chi le vede riconoscendole tue, prorompe in lacrime?

« Ti erano rimaste due cartuccie, e quelle due avresti voluto sparare! E' il tuo fucile che ha detto basta? »

Ieri l'altro passando sotto il forte Baldissera ho visto piangere, nell'accampamento d'artiglieria, la morte di un *tus basci*.

Tutte le parenti erano sedute a terra intorno alla porta della capanna, e due battevano alternativamente un ritmo lento, sopra un tamburo e sopra una latta di petrolio. Dinanzi a loro ferveva la danza funebre, condotta or dalla moglie or dalle parenti più prossime.

La moglie vestiva la giacca del defunto, coi tre galloni di lana rossa sul braccio, e portava il suo *tarbusc* con le tre stelle dorate segno del suo grado. E delle altre parenti ognuna aveva qualche cosa di lui. Chi portava la larga sua fascia gialla alla cintola, chi i suoi larghi calzoni, chi la sciabola, chi la sciarpa celeste. Le danzatrici movevano in giro cantando, e picchiandosi il petto, mentre nel mezzo del circolo altre facevano capriole sul nudo terreno, per modo da avere tutti i capelli cosparsi di polvere.

Una davanti a tutte, nuda fino alla cintola, tutta coperta di bianca farina, il capo, il volto ed il torso di modello perfetto, recava il *tarbusc* del morto e si percoteva le membra.

Queste danze durano notte e giorno per un paio di giorni almeno. E tratto tratto le danzatrici si rinfrescano e riprendono lena bevendo acqua e miele, che viene recata in giro entro una zucca.

Indigeni pietosi e nemici crudeli

Quasi tutti i villaggi della vecchia colonia avevano con noi uomini alla guerra, e in quasi tutti i villaggi si sentono pianti e lamenti. Povera gente, che è stata così larga di aiuti ai nostri feriti e ai nostri dispersi! Un solo piccolo villaggio dell'Ocalè-Cusai ha raccolto, ristorato e ricondotto quarantacinque italiani tra feriti e dispersi. Una vecchia diceva piangendo e prodigando cure ad uno dei nostri soldati:

— Anch'io ho un figlio alla guerra; tornerà egli?

Ha avuto la consolazione di rivederlo, poveretta! e lo ha accompagnato fino all'Asmara, il suo Guangul, che è un bravo ragazzo davvero, ed anche una mia vecchia conoscenza.

Oltre il confine della colonia invece i paesani sono stati feroci, e noi dobbiamo a loro una gran parte delle nostre perdite. Aspettavano al varco i fuggiaschi, li uccidevano a bruciapelo, sparando di dietro ai sassi o alle macchie, per rubare il fucile e spogliarli.

I prigionieri — L'efferatezza di Menelich

La sorte dei nostri ascari prigionieri è stata terribile; quasi tutti, un cinquecento circa, hanno avuto, per ordine di Menelich, una mano e un piede tagliati; e poichè mancavano naturalmente i pratici di amputazioni, l'hanno avuti tagliati a colpi di scure e d'accetta.

Molti ne sono morti; alcuni, che hanno potuto guarire, vagano per gli accampamenti scioani elemosinando; qualcuno, con miracoli di energia, è riuscito a tornare.

Questa pena, che è contraria a tutte le leggi etiopiche, è stata inflitta da Menelich a scopo di intimidazione. Ma l'effetto non è stato raggiunto. Sulle prime i nostri ascari hanno provato alla notizia un doloroso stupore, poi n'è venuta una grande irritazione. Il fatto di Halaille, che vi ho narrato per telegrafo, ne è la prova. Adesso i nostri protestano:

— Vuol dire che un'altra volta non ci avrà che morti!

Nè meno dura è la sorte dei nostri prigionieri e feriti rimasti in Tigrè. Sono per la maggior parte raccolti in Adua, dove funziona un posto di medicazione diretto dal capitano medico Dabbensio, esso pure prigioniero. Ma difettano mezzi e viveri. Il fetore dei cadaveri insepolti appesta l'aria ed ha inquinato le acque; la mancanza di viveri spinge i nostri feriti ad andare per carità, di porta in porta. I prigionieri sani sono stati avviati allo Scioa.

Ecco la civiltà di Negus Menelich col quale ci illudiamo di concludere una pace *onorevole*.

Ancora la battaglia di Adua

La brigata Albertone

L'andamento della battaglia è stato quale ve l'ho descritto, sulle prime notizie per telegrafo e per lettera.

La colonna Albertone spinta ad Enda Chidane Maret, posizione più avanzata di quello che si fosse sospettato, ha spinto il primo battaglione in ricognizione. Questo battaglione (Turitto) si è avanzato troppo, fino quasi agli attendamenti scioani, sicchè si è trovato d'improvviso impegnato in un combattimento estremamente ineguale. Mille fucili contro tutto un esercito.

Il generale Albertone è stato trascinato ad avanzare anche oltre Chidane Maret per disimpegnare il primo battaglione, e siccome questo era investito da forze enormi, ha dovuto fare entrare in azione tutte le sue truppe. Ne è venuto un combattimento a fondo, in una posizione distante quasi tre ore dal centro, che sostava a Rayò.

Il generale Albertone credeva sempre all'arrivo delle truppe bianche in suo soccorso, in questo illuso forse anche dalla poca conoscenza del terreno, che gli doveva far credere minore la distanza che dai bianchi lo disgiungeva, ed ha resistito fino agli estremi. I quattordici pezzi d'artiglieria ai suoi ordini avevano trovato una buona posizione dalla quale si battevano gli sbocchi da dove uscivano gli scioani ed hanno menato strage.

Per due volte sono riusciti ad arrestare e far retrocedere di un centinaio di metri le colonne scioane, ma il numero era tale che i sopravvenienti sono riusciti a risospingere avanti i fuggiaschi. I battaglioni indigeni hanno tentato di cogliere quei due momenti per contrattaccare alla baionetta, ma hanno dovuto retrocedere di fronte al torrente di fuoco che avvolgeva da tutte le parti. E sono ritornati decimati, e con la perdita di quasi tutti i loro ufficiali.

L'artiglieria

Le tre sezioni indigene avevano centotrenta colpi per pezzo, e li hanno sparati tutti. La sezione Vibi ne ha sparati centoquaranta per pezzo, avendone presi a prestito venti dalla colonna munizioni delle altre sezioni. Questa colonna, malgrado tutte le difficoltà del terreno è riuscita a portarsi vicino alle batterie fino dal quinto colpo.

Le due batterie siciliane, come tutte le altre batterie bianche, non portavano che novanta colpi per pezzo, sessanta con la batteria di manovra, trenta colla colonna munizioni.

La sera del 29 avevano ricevuto ordine di lasciare quaranta colpi per pezzo!

Anche le batterie indigene avevano ricevuto tal ordine, ma poichè non sapevano dove lasciare i muletti scarichi, il capitano Henry, capo gruppo, passò sopra l'ordine, e si portò dietro i colpi, e gli servirono.

Un aneddoto caratteristico. La sera del 28, con l'ordine di abbandonare un terzo delle loro munizioni, le batterie ricevettero anche delle « direttive » da servire in caso di combattimento. Gli ufficiali delle batterie indigene stavano mangiando un boccone, quando vennero loro recati gli ordini. Il capitano Henry li lesse ad alta voce. E quando giunse ad un punto delle direttive, nel quale si raccomandava di mettere in batteria con intervalli ridotti a tre metri da pezzo a pezzo, preso da un accesso di collera, fece della carta una pallottola, strofinandola tra le mani, e la gittò fuori della tenda, brontolando:

— Ma se in tre metri di spazio un mulo non gira!

Il povero Henry è morto da eroe. Quando la batteria fu invasa dagli scioani, egli si difendeva ancora a colpi di rivoltella — era un famoso tiratore — e poi di sciabola. Una palla lo ha raggiunto mentre cacciandosi fatto largo tra i nemici si ritirava.

Gli scioani avevano messo in batteria una dozzina di pezzi, e il capitano Fabbri ha avuto le gambe sfracellate da una delle loro granate.

Il capitano Bianchini è stato colpito mentre, seduto sopra un cassone, dava l'ordine di tirare a mitraglia, e diceva:

— Proviamo, ma mi pare che sia già troppo tardi.

Aveva con sè, in batteria, solo il tenente Cadella, poichè il tenente Pettini già ferito, aveva dovuto ridursi al posto di medicazione.

Degli ufficiali della batteria Masotto non si hanno notizie particolari. Sono stati veduti tutti fermi al loro posti, fino all'ultimo minuto. E non si sa altro.

Dopo nessuno li ha più veduti nè in ritirata, nè altrove. Dopo Agordat, dove si era persa la batteria nella quale era tenente, Masotto ripeteva spesso, alludendo alla malignazione ingiusta cui quel caso aveva dato luogo: — Sta sicuro che un'altra volta non mi muovo dai pezzi. O verranno con me o resterò con loro.

Ed è rimasto e con lui i suoi ufficiali e i suoi soldati, che gli volevano tanto bene. Dei trecento uomini circa delle batterie siciliane ne sono tornati indietro ventisette!!

I quattordici cannoni, dopo aver sparato tutti i loro colpi, sono stati abbandonati al nemico, ma inservibili. Nel momento supremo vennero da pochi superstiti levati gli anelli e i piatti di forzamento, e dispersi giù pei burroni, non sono stati trovati.

Queste due batterie siciliane hanno data la prova più luminosa della eccellenza del sistema territoriale. C'era tra tutti un affiatamento perfetto, erano soldati e fratelli, e non si sono lasciati fino alla morte.

Le brigate Arimondi ed Ellena

La morte di Galliano

Le brigate Arimondi ed Ellena rimasero inattive, aspettando, finchè non fu certa la rotta dell'ala sinistra. Allora (c'è qui una questione d'ore nella quale non posso entrare per mancanza di elementi certi, che potrebbero risultare solo dai confronti che potrebbe stabilire una inchiesta), il primo reggimento (Brusati) che aveva già mandato il quarto battaglione a fiancheggiare la brigata Da Bormida, si spiegò sul colle di Rayò per raccogliere la brigata indigena che si ritirava e per trattenere il nemico.

Il nono battaglione fu messo sulla sinistra a protezione dell'artiglieria — batteria Loffredo — il secondo più a destra. Sulla sinistra del nono fu poi chiamato il terzo battaglione indigeno (Galliano) che aveva seco anche gli avanzi del quarto, in tutto 1300 fucili.

Il terzo battaglione salì di corsa alla posizione, fece un *per fila sinistra*, per spiegarsi, ma fu in quello stesso momento avvolto dagli scioani che già erano padroni del luogo.

In meno di venti minuti il battaglione scomparve. Di ventidue ufficiali ne sono tornati quattro, e quattro sono prigionieri; di 1300 soldati ne sono tornati 600.

Il colonnello Galliano cadde ferito in mano degli scioani, e per sua disgrazia in mano di un soldato di quel Ilitaurari che aveva accompagnato il terzo battaglione da Hausien ad Adaga Amus.

C'erano state lungo la strada da Mocalle ad Adaga Amus frequenti dispute tra ascari e scioani e quindi anche tra Galliano ed i loro capi.

Il soldato ha riconosciuto Galliano, e, per disprezzo, ha voluto caricarlo di una piccola *ghirba* che seco portava, dicendogli:

— Adesso non sei più il maggiore, porta questa!

Galliano, natura insofferente di oltraggi, sebbene ferito si è ribellato, e l'altro lo ha finito a colpi di sciabola.

Il nono battaglione rimasto scoperto a sinistra, attaccato di fronte e di fianco, è stato distrutto sul posto. Nessuno si ritirò.

Un solo ufficiale, gravemente ferito, e nove soldati scamparono. Il secondo battaglione ebbe quattordici ufficiali morti o feriti su diciotto, e ritirossi con un terzo dei soldati appena quando della ritirata venne dato il segnale colla tromba.

Episodi gloriosi

I bersaglieri di Campiano e Di Stefano

Il secondo reggimento, composto del primo e secondo battaglione bersaglieri ebbe a sua volta ordine di occupare le alture a destra del colle di Rayò. Il colonnello Stevani vi spinse il primo bersaglieri (maggiore De Stefano) che potè giungere a tempo per concorrere con salve ben dirette a trattenere l'inseguimento degli indigeni. Gli scioani si rivolsero tutti contro il Rayò mirando a coronarne le creste. Questa posizione era poco felice perchè non si prestava a controffensiva, mentre era favorevolissima per gli attaccanti. Il colonnello Stevani mandò le due compagnie del 2° battaglione (Cambiano) che gli rimanevano a coronare le creste agognate. Le altre due compagnie del battaglione erano rimaste sul colle di scorta alle batterie.

Si trattava di correre e il colonnello Stevani aveva promesso una ricompensa a chi arriverebbe primo. Ma il terreno quasi impraticabile costringeva i bersaglieri a marciare per uno, sicchè giunsero sulla cima solo quaranta uomini della compagnia Fabroni, contemporaneamente agli scioani — coi quali impegnarono tosto una lotta a corpo a corpo.

Il colonnello Stevani mi raccontava di aver veduto egli stesso il tenente-colonnello Campione prendersi a sciabolate coi nemici, ma sopraffatto dal numero cadde e con lui il capitano Fabroni, il tenente Cimberli, il tenente Sansone, e quasi tutti i soldati.

L'altra compagnia aveva dovuto fermarsi a mezza costa per fronteggiare il nemico che ingrossava nella valle.

Occupata la cresta del Rayò gli scioani cominciarono a dirigere il loro fuoco verso il primo battaglione ancora in posizione sull'altura sottostante, e fu costretto a retrocedere per non essere preso alle spalle.

Il movimento cominciò ordinato, ma giunte le truppe in basso dove comincia la discesa del colle, non fu più possibile conservare la coesione tra i varii reparti, e per l'impraticabilità del terreno, e per l'inseguimento a brevissima distanza, e per il sopraggiungere dei resti delle altre truppe.

In quel momento discendeva dal colle anche il generale Baratieri, tra le fucilate che venivano da ogni parte come gragnuola.

Gli avanzi di queste truppe, e del battaglione alpino che aveva strenuamente tentato di salire anch'esso l'altura si raccolsero intorno al generale Baratieri, ai colonnelli Nenini, Stevani e Brusati, e al maggiore Di Stefano sopra un'altura di fianco tentando di arrestare la ritirata in disordine. Ma ogni sforzo fu inutile, arrivando gli scioani da tutte le parti.

Gli alpini

Il battaglione alpino faceva parte del reggimento Nava. Venne impiegato a spizzico: prima due compagnie, la terza e la quarta, furono mandate nel vano tra la brigata Arimondi e quella Da Bormida, e furono letteralmente distrutte. Poi la prima col tenente-colonnello Menini alla testa e col capitano Trosserelli tentò di salire l'altura dove erano i bersaglieri e fu travolta, mentre la seconda, capitano Mastrellet, invano cercava trattenere gli scioani più in basso. Quella stessa discontinuità mangiò gli altri due battaglioni Nava ed il reggimento Romero. Era di là che gli scioani giravano l'amba Rayo, e queste truppe impegnate successivamente e tardi non valsero a fermarli.

Del bel battaglione alpino sono tornati due capitani, due altri ufficiali e 44 soldati. Della prima compagnia 7 soldati soli, pochissimi, forse 7 o 8, della terza e della quarta con nessun ufficiale.

Fino a questo momento il generale Arimondi era soltanto scalfitto a una spalla.

Le batterie a tiro rapido chiamate tardi poterono fare pochi colpi, senza grande effetto, e la batteria Franzini un colpo solo.

La ritirata - Il battaglione De Amicis

La ritirata disastrosa cominciò da questo punto fino al tramonto. La colonna era giunta allora ad un piccolo villaggio dove fece sosta. Là si tentò e si riuscì di darle un poco d'ordine; il capitano Cavallina, del secondo fanteria d'Africa, e il capitano Agliardi, dei bersaglieri, ebbero il comando del piccolo nucleo di retroguardia.

Nella notte la testa della colonna perdette la strada. Venne dato ordine di tornare indietro sui passi fatti. Quest'ordine corse di bocca in bocca fino alla coda, e la colonna sostò. Ma intanto, essendosi rimessa in marcia la testa, seguirono varie discontinuità nella colonna stessa, già pesantissima per i feriti che portava seco, cosicchè alla fine si trovò che la testa da una parte si era avviata e giunse ad Adi Cajè, mentre la coda, prendendo un'altra strada, sboccò ad Adi Sedi, dove trovò il quinto battaglione indigeno a ricevarla. Il tenente colonnello Menini avendo potuto raccogliere un piccolo nucleo dei suoi alpini li ricondusse al fuoco, e rimase sul campo.

Del battaglione solo poche diecine di uomini sono scampati.

Il quarto battaglione fanteria d'Africa (maggiore De Amicis) con la compagnia indigena del capitano Pavesi (5ª batt.) seguì le sorti della brigata Da Bormida, che protesse prima a destra poi a sinistra, essendosi la brigata spostata di fianco. Il battaglione mantenne valorosamente la sua posizione fino a sera, riducendosi in ultimo coi suoi feriti nel recinto di un villaggio posto sui fastigi della posizioni stesse. Gli scioani non riuscirono a cacciarlo. Ma la sera, quando la brigata Da Bormida cominciò a cedere terreno, il maggiore De Amicis dovè pensare a ritirarsi. Era senza muli per i feriti. Mandò un ufficiale con cinquanta uomini per tentare raccoglierne qualcuno, ma sul campo di battaglia non erano omai più che cadaveri denudati e mutilati.

Dovè rassegnarsi ad abbandonare i feriti più gravi, e pensare a ritirarsi. Anche egli era a piedi, e fu questa la cagione della sua morte, come vi ho altre volte narrato.

La brigata Da Bormida
Ufficiali e soldati meravigliosi!

La brigata Da Bormida, coi suoi due reggimenti Ragni a destra ed Airaghi a sinistra, ha destato col suo contegno l'ammirazione di tutti. Il generale Da Bormida, mirabile per calma e prontezza di spirito era dovunque più ferveva la mischia. Se un reparto cedeva un momento, lo si vedeva giungere al galoppo, gridando:

— Ma che fa, capitano? faccia tornare indietro i soldati. — Non vedete che gli scioani scappano se voi li guardate? Ritirandovi, morrete tutti.

Il reparto tornava al suo luogo, e riprendeva il combattimento.

Durante tutta la giornata, il generale Da Bormida non ha fatto suonare che un segnale solo: «Avanti!»

Avanti, gridava egli dovunque passava, e avanti rispondevano tutte le trombe, da un capo all'altro della linea.

Aveva seco tre batterie: la quinta (Mottino), la sesta (Ragazzi), la settima (Gisla) ed hanno sparato tutti i loro colpi, prendendo tre successive posizioni. Nè i loro pezzi sono stati presi. Ebbero il tempo la sera di ricaricarli e di avviarli in ritirata, sebbene avessero perduti molti muli.

Anche in ritirata, una batteria si è fermata per prendere posizione e far fuoco. Il tenente Chevalier ha sparato gli ultimi tre colpi, a cinquecento metri.

Gli altri tre della batteria non si poterono sparare perchè essendo morti i serventi si erano perdute le funicelle da sparo.

Mentre le tre batterie incolonnate per un orrido sentiero si allontanavano, gli ufficiali facevano fuoco col moschetto. Il tenente Chevalier, buon tiratore, si attardava, dietro i macigni, per cogliere qualche scioano, e così fu perduto di vista. Forse, sorpreso, è rimasto vittima del suo ardimento.

A questo punto avendo le truppe della brigata abbandonato il sentiero, anche le batterie dovettero mettersi a traverso campagna, ciò che vuol dire a traverso terreno assolutamente impraticabile. Là caddero i muli, precipitando, e furono abbandonati i pezzi che gli scioani trovarono dopo, ma non conquistarono.

Il capitano Mottino aveva, durante questo tempo, man mano, scaricato il suo revolver. Adesso visti i muli o affranti, o caduti, o morti, si fermò, gettò sciabola e rivoltella e prese un fucile, dicendo:

— Giacchè vogliono la vita, vendiamola cara.

E appoggiato a un sasso, prese a sparare e non volle più muoversi. Così gloriosamente ha finito.

Il capitano Ragazzi ha ricevuto una palla che gli è entrata di sotto la mascella e gli è uscita dall'occhio sinistro; una palla di fucile a piccolo calibro.

Il capitano Gisla che era vicino a lui, in batteria, e accorso:

— Come va, che è stato?

E Ragazzi indifferente:

— Nulla, finchè c'è la salute tutto va bene.

Ed ha continuato a comandare il fuoco.

L'ho incontrato l'altro ieri coll'occhio bendato — oramai è perduto — e l'ho trovato del suo solito buonumore:

— Finchè c'è la salute! — mi ha detto. — Chissà qual dolore copre quel suo sorriso immutabile?

La brigata Da Bormida, dunque, durò fino a sera, di assalto in assalto, fino alle tende scioane.

Il colonnello Airaghi, povero vecchio, con un occhio di vetro, e miope dall'altro, che s'era fatto chiamare dalla posizione ausiliaria per correre in Africa, ha condotto il suo reggimento sei volte alla baionetta.

E la sera, aveva ancora i suoi soldati dintorno che lo accompagnavano e lo difendevano. Tanto possono sull'animo del soldato l'energia ed il valore dei capi.

Durante la ritirata, era in coda, e si fermava ogni tratto, quando l'inseguimento si faceva più accanito, dicendo:

— Ragazzi, alt!... Fronte indietro, alzo a cinquecento metri e fuoco!

I soldati si fermavano e facevano fuoco. Qualche volta non era a cinquecento metri che si trovava il nemico. Bisognava respingerlo alla baionetta. E i soldati seguivano il loro colonnello alla baionetta gridando: Viva il colonnello Airaghi!

Lui sempre calmo, riprendeva allora la marcia, confabulando co' suoi soldati:

— Non è niente stavolta. Quest'altra gliele meneremo.

E, a mezza voce, un ufficiale l'ha sentito aggiungere:

— E saremo meglio comandati.

Ma oltre l'ufficiale anche i soldati più vicini lo hanno sentito e gli hanno risposto:

— Sì, meglio comandati, colonnello, meglio comandati.

Il povero vecchio è morto durante una di queste estreme difese, mentre faceva coronare un ciglio, da una trentina di uomini, per proteggere la colonna che si allontanava.

Dovrei raccontarvi tutti gli atti di valore compiuti? Un soldato colpito a un occhio dice semplicemente:

— Mi resta il buono per poter mirare.

Un altro soldato che stava postato dietro un muricciuolo, di dove non si vedeva bene il nemico, sale sul muro, e di là, in piedi continua a far fuoco, finchè colpito non cade.

Nessun lamento da parte dei feriti, nessun rumore tra le righe.

Un sergente degli alpini ferito si volge al vicino e dice:

— Guarda, sono ferito.

— E d'io mi — replica l'altro che riceve nel momento stesso una palla.

Del resto basta vederli all'ospedale i feriti storpiati, mutilati, evirati. Sono veramente ammirevoli.

La situazione — Pace onorevole?!!

Ed eccomi alla situazione attuale.

Il generale Baldissera è partito con centocinquanta uomini per una corsa fino ad Adi-Cajè, a studiare posizioni ed acque, onde potervi concentrare le truppe.

Negus Menelich si accampa ad Adaga Amus, di fronte al forte di Adigrat, mentre avvia indietro parte dei suoi coi prigionieri.

Tra il nostro campo ed il loro vanno messaggeri di pace.

Dicono che il nostro Governo non stipulerà questa pace se non a condizioni onorevoli. Ma l'onorabilità di questa pace non sta nelle condizioni. Dal momento che si rinuncia all'Agamè, che si rinuncia al Tigrè, che si rinuncia al protettorato, si rinuncia a tutte quelle condizioni, anzi alle sole condizioni che il Negus non vuol concedere. Le sue prime proposte sono semplici: rimanete al di là del Mareb e tutto sia finito.

Il vero punto d'onore della questione è il seguente: — Dopo una sconfitta, sia pure gloriosa per il soldato, è possibile da parte di una nazione europea una pace onorevole con un popolo semibarbaro? Se l'onore non soffre, concludiamola perchè le condizioni non potrebbero essere migliori. Negus Menelich ha fatto guerra per il protettorato e per il Tigrè. Dal momento che rinunciamo alle due cose, e all'Agamè per giunta, la pace è fatta.

In tutto questo non v'ha di serio che una cosa: la restituzione dei prigionieri. Ma vedrete che il buon Menelich vorrà trattenerli in ostaggio, almeno la parte, in garanzia della firma del Re d'Italia.

In verità par di sognare! Mettere la nostra firma vicino a quella di Menelich, è un volere obbligare noi, senza un corrispettivo qualunque.

Che valga la firma di Menelich si è veduto dopo il trattato di Uccialli; che valgano quelle degli altri capi l'abbiamo veduto dopo il convegno del Mareb. Noi dunque vogliamo ad ogni costo firmare una obbligazione unilaterale.

Perchè? Vattelapesca.

Forse la soluzione sarà diversa, se noi avremo qualche pretesa. L'ottimo Menelich si ritirerà ai suoi paesi, col suo codazzo europeo, perchè al signor Clochette, si è aggiunto il signor Leontieff con non so quanti ufficiali russi, senza firmare nessun trattato.

E sarà questa per noi, se non la migliore, certo la più onorevole delle soluzioni.

L. Mercatelli.

Un discorso dell'on. Barazzuoli
ALLA SOCIETÀ DEI VETERANI DI FIRENZE
(Nostro telegramma partic.)

L'assemblea dei veterani

FIRENZE, 12, ore 5,20 pom. — *(Lando)*. Oggi ha avuto luogo l'assemblea generale della Società dei veterani 48-49.

Sedevano alla presidenza l'on. Barazzuoli, presidente, il conte Arrivabene e il cavaliere Canovai, vice-presidenti, il cavaliere Mariani, segretario.

La sala era affollatissima di soci.

Il vice-presidente conte Arrivabene, dopo avere rivolto all'on. Barazzuoli un affettuoso e reverente saluto, rende conto dell'opera del Consiglio direttivo durante l'annata.

Egli termina il suo applaudito discorso dichiarando di non avere parole adeguate nelle gravi contingenze in cui si trova l'Italia e invitando l'illustre presidente a parlare.

Dopo di che, l'on. Barazzuoli pronunzia un discorso applauditissimo di cui vi trasmetto un esteso resoconto.

Il discorso

Eccomi ora fra voi: sono tornato a quella vita privata che lasciai con rammarico, che sospirai durante la mia permanenza a Roma e alla quale rivengo come ad un desiderato riposo della mente, dell'animo e del corpo. Speravo di ritornare con animo lieto: vi ritorno invece coll'animo amareggiato per eventi che hanno con dolorosa sorpresa ferito il nostro cuore e il nostro orgoglio di italiani. Re, Governo, Nazione, ci auguravano la vittoria delle nostre armi: poderosi rinforzi scendevano già nella colonia: rinforzi anco più poderosi erano in alto mare: un Capitano nel quale tutta Italia riposava con fiducia stava per approdare a Massaua. Ancora pochi giorni d'aspettazione dopo l'aspettazione di mesi, e avevamo diritto a sperare nel trionfo della nostra bandiera e della causa della civiltà.

Così non volle il destino! E l'uomo, che fino allora aveva saputo aspettare, che allora aveva informato il Governo di non potere colle forze che comandava prendere l'offensiva, che sapeva esser vicini i rinforzi desiderati, fosse un momento d'insania, fosse il sole d'Africa, fosse un impeto di dispetto, qualunque fosse il demone che l'aveva preso pei capelli, con quindici attacca cento, senza badare alla sproporzione enorme delle forze, senza tener conto delle posizioni del nemico che il giorno innanzi aveva dichiarato inespugnabili, senza conoscenza esatta dei luoghi e delle vie, dopo una marcia d'un'intera notte, senza cibo, senza riposo pei pochi che guidava all'assalto dei molti protetti dalle posizioni, avvertiti, preparati, riposati.

E i nostri valorosi caddero sopraffatti dal numero e la nostra bandiera si velò a bruno e dovemmo per qualche giorno provare il dolore maggiore per un cuore di patriotta e d'italiano, quello di sentire accusati di viltà e di fuga i nostri soldati.

Poveri morti! Poveri feriti! Non era bastato averli condotti alla strage mentre erano degni di esser condotti alla vittoria, e si doveva gettar su loro la calunnia di aver dimenticato la patria, la bandiera, se stessi!

Ma la calunnia è sventata: i nostri ufficiali, i nostri soldati fecero il loro dovere, più del loro dovere: e il nemico, che non piange meno di noi morti e feriti, lo sa: e se non ha osato lasciare i campi dove gli si offrì la vittoria, non ha osato di passare il Mareb in cerca di noi, non ha osato fin qui nemmeno di attaccare il forte di Adigrat, per ora privo di ogni comunicazione, difeso da valorosi pronti a ripetere i miracoli di Galliano e di Macallè.

E per noi che combattemmo le prime battaglie della patria questo è il più grande dei conforti; per noi che vinti dal numero a Curtatone e Montanara preparammo colla nostra disfatta la vittoria alla causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Ma c'è permesso ora di sperare che tutto non sia finito colla giornata di Adua? Possiamo, non temere che della nostra dignità, del nostro onore, si faccia getto con una pace che io non so come possa oggi concludersi onoratamente?

Un Ministero anzichè un altro, un palmo più un palmo meno di terra etiopica non significa nulla: una battaglia infelice, una guerra non vinta, sono vicende che possono toccare e sono toccate a tutti: ma ciò che importa, ciò senza cui un popolo non ha ragione di essere e non sarà mai nè amato, nè rispettato, nè temuto, è che dinanzi all'onore e al prestigio della bandiera non si pieghi, non si transiga mai. Nessuno può voler la guerra per la guerra, non si deve volere nemmeno la pace per la pace: molto meno per qualche rovescio riparabile, molto meno da un popolo giovane, molto meno ancora da un popolo di trenta milioni, sol perchè ha perduto qualche migliaio di uomini, per non spendere qualche milione di più.

Io salutai la discesa dal potere del Ministero passato come una fortuna per me; ma a me, come ad ognuno dei miei colleghi, fu una ferita al cuore il sentire i successori annunziare per prima cosa, quando erano ancora caldi i cadaveri dei nostri morti di Adua, il proposito di trattative di pace e di sacrificare alla pace i territorii già acquistati i protettorati nostri già riconosciuti dagli Stati civili, togliendoci così il modo e di ottenere e di dettare condizioni onorate, se pure una pace onorata fosse ancora stata possibile.

Ma mi dolse ancora più il sentire il capo del Governo, in mezzo alla maestà del Senato, prendere alteramente la difesa, pronunziare quasi l'elogio di quel principe barbaro che ingrassa sulla tratta degli schiavi, lascia che i suoi soldati usino impunemente sul corpo dei prigionieri trattamenti contro cui grida la natura, la morale, il diritto delle genti ed ogni senso di pietà e di dignità umana.

Si fa correre tuttora dietro a quel principe e a quei soldati un ufficiale italiano, che sa degli strazi fatti al corpo di tanti suoi compagni d'armi.

Ma che daremo per la pace, dopo aver già fatto gitto del Tigrè e del trattato d'Uccialli? Che compensi possiamo chiedere pei tormenti inflitti ai nostri mutilati? Cederemo ancora terreno? La nostra bandiera dovrà ancora indietreggiare?

Perchè non aspetteremo di piè fermo il tempo, gli eventi e il nemico che non verrà e che non ci avrebbe aggredito ad Abba Carima, se un infelice e sciagurato non si fosse fatto lui assalitore?

Forse per risparmiare qualche milione che in Europa poi sconteremmo con altrettanto discredito e umiliazione; compiaceremo ancora a coloro, dei quali taluni non vedono e ta'uni vedono pur troppo, e quindi lo vogliono, chè la pace fatta ora scuoterebbe intanto una istituzione per preludere poi all'attacco di un'altra?

Io benedirò sempre la pace, ma in questo momento, con certi nemici, in queste condizioni degli animi, colle forze rifatte in Africa, con avversari in Europa e con amici dei quali non possiamo a nessun patto perdere la stima, la pace dovrebbe apparire a tutti più fatale di una grossa guerra perduta.

Potremo essere indulgenti a qualche ministro che vede tra Italia e Inghilterra legami di simpatia e non di interessi, quasi, Dio glie lo perdoni, non ci sia a questo mondo un Mediterraneo che all'una non meno che all'altra importa supremamente di impedire che divenga una proprietà lacuale di questo e di quello. Possiamo sforzarci di dimenticare che chi è oggi al potere, mise fuori, non sappiamo con qual triste ispirazione, per poi rimangiarsela, una certa questione di documenti asserti trafugati. Ma il paese non perdonerebbe mai che si fosse attentato all'onore nazionale.

Ma io ho fede: ho fede che la necessità delle cose sia più forte della volontà degli uomini; che la voce della coscienza pubblica risvegliatasi si faccia sentire ancor più solenne e si imponga a chicchessia; che gli uomini i quali sono al Governo comprendano finalmente che responsabilità vadano ad incorrere, oltre quella già incorsa, facendosi rimorchiare più a lungo da una parte che non può avere e non ha i principii e le aspirazioni di essi, ai quali posso negare e nego la mia fiducia, non negasse la devozione alle istituzioni che ci reggono.

Ed ho fede in voi, compagni d'arme. Questa fine di secolo non pare troppo propizia agli ideali ed ai grandi e virili propositi. Spetta a voi che combatteste per l'Italia quando tutto era da farsi: che non avete altro ideale che quello della patria tornata libera e gloriosa; che dai disastri e dalle prove più dure attingevate forza a maggiore tenacia di propositi e di sforzi, e così, soltanto così, l'Italia fu fatta: spetta a voi, custodi di tante tradizioni patriottiche, far sentire ancora una volta la vostra voce, che, malgrado l'infiacchimento di tanti animi e lo scetticismo che si cerca d'infondere nel popolo, è ancora ascoltata.

Noi non vogliamo, lo ripeto, la guerra per la guerra, come è posa puerile quella di chi ci dice che l'onore è salvo sol perchè i nostri soldati si sono battuti bene, pur essendo stati vinti, quasichè nell'onore, nella dignità e nella stima di un popolo non entrino come coefficienti essenziali, oltre il coraggio del soldato, la sapienza dell'indirizzo politico, la fortezza dei voleri nel Governo e nei governanti, l'educazione degli animi di tutti a quell'altero sentire di sè e del proprio avvenire senza cui nessun popolo sarà mai sicuro e molto meno sarà rispettato e considerato.

Ricordiamo che Casa Savoia salì all'altezza presente e condusse l'Italia a gloriosi destini sol perchè non chiese pace ai primi rovesci, e a costo di qualunque sacrificio di sangue e di danaro tenne alta, dopo Novara, la bandiera della nazione.

Oggi Colui che la rappresenta stringe la mano in Venezia al Capo di una famiglia, al Principe di un gran popolo che hanno insegnato come si può essere maggiore della fortuna, sol che lo si voglia.

Un saluto al nostro Re, un saluto a quel Sovrano del quale non si è detto che ha lasciato andare i suoi ufficiali al servizio di genti barbare, che abbia lasciato coprire colla sua bandiera la merce di armi che dovevano essere adoperate contro di noi, ma che invece, dopo la giornata di Adua, è venuto fra noi a mostrarci colla sua presenza che fede abbia nelle sorti d'Italia, malgrado un infortunio passeggero che possiamo riparare o abbiamo più che lo cominciato a riparare. Gli amici si conoscono nei giorni di prova e l'Italia non dimenticherà la visita che ha festeggiato nel Mezzogiorno e festeggia ora a Venezia. Ma degli amici dobbiamo mostrarci degni, dando prova d'aver fiducia innanzi tutto in noi stessi, col nostro riordinamento militare, col nostro così bene avviato assetto economico e finanziario e con una politica nè pusillanime, nè spavalda, ma seria, ma coscienziosa, assicurando il presente, preparando un avvenire sempre più speranzoso e sereno alla nostra cara patria.

Viva l'Italia! Viva il Re!

Le impressioni

Il felicissimo discorso dell'on. Barazzuoli è stato interrotto quasi ad ogni periodo da grida entusiastiche e da applausi fragorosi.

L'oratore è salutato alla fine da una prolungata ovazione da parte dei presenti levatisi tutti in piedi.

Il conte Arrivabene prega a nome della Società l'on Barazzuoli a rimettere insieme ora a pubblicare lo splendido suo discorso, giacchè un autorevole componente del passato e forte ministero è venuto in mezzo ai suoi compagni d'arme a fare la storia del passato e ad esporre il programma per l'avvenire.

Si approva quindi, fra il generale entusiasmo, un telegramma al Re; e per acclamazione viene riconfermato in carica l'ufficio di presidenza.

Il telegramma al Re

«Sua Maestà il Re — Venezia.

«I veterani del '48-49, riuniti in assemblea generale rivolgono a V. M. il reverente saluto di vecchi commilitoni, fidenti che nella terra africana, bagnata dal sangue dei nostri fratelli, nè il paese nè la bandiera patiranno una diminuzione di onore, esultanti che nella patriottica Venezia Vostra Maestà stringa oggi la mano all'imperatore della forte Germania, fido alleato ed amico della Casa Savoia e del popolo italiano.»

Una conversazione dell'on. generale Mocenni
(Nostro telegramma particolare)

SIENA, 12, ore 6,15 pom. — *(Eff.)* Iersera la Federazione Liberale Monarchica tenne una riunione in onore dell'on. Mocenni, suo presidente onorario. La sala era affollatissima di pubblico, con prevalenza di ceto operaio.

Erano presenti le autorità municipali e molte notabilità cittadine.

L'on. Mocenni, presentato con belle ed applaudite parole dall'avv. Emilio Falaschi, presidente della Federazione, ringrazia gli elettori che gli accordano la loro fiducia da 25 anni, dichiarando che questa sera egli non farà un discorso, ma terrà una semplice conversazione, non essendo ancora giunto il momento di difendere l'opera propria e quella dei colleghi, e specialmente di quel sublime uomo di Stato che chiamasi Francesco Crispi (Grandi applausi. Grida di Viva Crispi!)

Intanto, senza attaccare l'opera dei suoi successori, sente il legittimo diritto di respingere le calunniose immeritate accuse mossegli.

Dopo aver esposto i suoi primi atti sulla questione africana, accenna al tradimento di ras Mangascià, che costrinse l'Italia alla guerra, a guerra non voluta nè dal Governo, nè dal generale Baratieri.

Dopo le vittorie di Coatit e di Senafè, sebbene il Baratieri credesse opportuno sciogliere l'esercito coloniale, egli ordinò l'invio in Africa di 5 battaglioni e di due batterie d'artiglieria.

Smentisce categoricamente che il Governo abbia negato al generale Baratieri ciò che domandava quando venne a Roma.

Sopraggiunto il fatto di Debra-Ailà, il Baratieri, ritenendosi sicuro, sciolse il corpo d'operazione, telegrafando che sarebbe andato all'Asmara. Andò invece a Massaua, inducendo il Governo in errore.

«Sul mio onore — esclama — io venni informato troppo tardi del vero stato delle cose».

Dopo Amba-Alagi, il generale Baratieri chiese qualche battaglione e due batterie; egli gli mandò sei battaglioni, tre batterie, ottanta muletti invece di 20, provvide alle salmerie e agli altri servizi.

Parla lungamente dell'invio dei successivi rinforzi, sfatando le accuse circa i servizi di vettovagliamento, di equipaggiamento, e passa quindi a parlare della resa di Macallè.

Qui con parole vibrate, fra gli applausi scroscianti, dei presenti, respinge la turpe calunnia del trafugamento dei documenti riguardanti la resa di quel forte.

Nelle trattative della resa, il Governo non ebbe alcuna parte, fece tutto il generale Baratieri, e le condizioni furono onorevolissime.

Spiega poi come non si pensò prima a togliere il comando delle truppe al Baratieri, appoggiando i suoi argomenti a lettere dei generali Albertone e De Bormida e dei colonnelli Airaghi e Pittaluga esprimenti tutti piena fiducia nel comandante in capo.

L'invio del generale Baldissera fu deciso dopo i malaccorti combattimenti del Colle Alequà. Della infaustissima giornata di Abba-Carima ritiene sia superfluo parlare. Ciò che accadde sta impresso indelebilmente in ogni cuore italiano. I documenti provano che mentre Baratieri telegrafava al Governo di tenersi fermo nelle proprie posizioni, aveva invece preparato l'attacco che immerse nel lutto l'Italia.

Dimostra quindi, con l'eloquenza delle cifre, che egli lascia l'amministrazione della guerra in condizioni assai migliori di quando assunse il potere, e, come anche i suoi più accaniti avversari dovranno confessare, aver egli rialzato il morale dell'esercito.

La conversazione dell'on. Mocenni è durata un'ora e mezza. Venne spesso interrotta dagli applausi, ed in fine fu salutata da una interminabile ovazione.

La *Provincia di Siena*, ne pubblica un esteso resoconto, e commentandola dice che l'esposizione fatta dall'on. Mocenni riuscì calma, temperata, come proprio si addice ad un galantuomo che sa di non essere mai venuto meno al rigido adempimento del proprio dovere.

L'inaugurazione del monumento
AL DUCA DI GALLIERA
(Nostro telegr. particol.)

GENOVA, 12, ore 8 pom. — Alle ore due avvenne l'annunziata inaugurazione del monumento al duca di Galliera.

V'intervennero il duca di Genova rappresentante il Re, il ministro Costa, il sottosegretario De Martino, i senatori Secondi, Demari Ambrogio, Doria, Negrotto Cambiaso, A., Rossi, Gadda, i deputati Bettolo, Fasce, Raggio, Zainy, Priario, Flamini, Carenzi, i generali De Sonnaz e Tonini, il viceammiraglio Morin, il contrammiraglio De Amezaga, l'arcivescovo di Genova, i vescovi di Acqui e tutte le autorità locali, numerosi invitati e molta folla.

La cerimonia inaugurale ebbe luogo nella tribuna reale, eretta di fronte al monumento, e consistente in un padiglione ottagonale ricoperto di drapperie granate.

Le tribune degli invitati, ricoperte di tessuto rigato bianco e rosso, fiancheggiavano il monumento, dietro il quale, verso via Carlo Alberto, rendeva il servizio d'onore una compagnia di fanteria.

Due plotoni di pompieri civici in grande tenuta prestavano pure servizio d'onore ai lati del monumento.

Il duca di Genova giunse alle ore 2 precise. Lo attendevano tutte le autorità e il sindaco.

Arrivò salutato dalla marcia reale e dalla banda dei pompieri.

Appena preso posto innanzi a un tavolo collocato nel centro della tribuna reale venne abbassata la vasta tenda bianca avvolgente il monumento, mentre la musica intuonava la marcia reale.

Cessati gli applausi che scoppiarono, il sindaco lesse il discorso inaugurale eccessivamente lungo, e passato sotto silenzio, perchè pronunziato a voce bassa. Rispose il ministro Costa brevemente e felicemente.

Quindi il duca e le autorità fecero un giro attorno al monumento, congratulandosi con Monteverde la cui opera generalmente viene lodata e riconosciuta degna dell'illustre artista.

Le autorità ritornate sulla tribuna firmarono l'atto notarile ricordante la cerimonia: quindi allontanaronsi salutate dalla folla. Il tempo era coperto.

La cerimonia è riuscita ordinata benchè alquanto fredda.

La città è imbandierata e animatissima.

E' notevole il fatto che anche il patriziato si associò alla festa esponendo bandiere alle finestre dei propri palazzi, ciò che da molto raramente avviene.

Stasera illuminazione e banchetto di 120 coperti al Municipio in onore del duca di Genova e della rappresentanza del Governo.

ECHI FIORENTINI
(Nostro telegramma partic.)

FIRENZE, 12, ore 3,20 pomerid. — *(Lando)*. L'usciere Castagnoli, ferito ieri l'altro dall'usciere Pucci, si trova in condizioni gravissime. Si dispera di salvarlo.

Contro il feritore Pucci erano stati iniziati a San Giovanni Valdarno due processi per irregolarità compiute nell'esercizio delle sue funzioni.

— La signora Augusta Petrini tentò suicidarsi bevendo dell'arsenico; però soccorsa prontamente si trova fuori di pericolo.

Ignorasi la causa.

— Ieri Enrico Panzacchi tenne una conferenza alla Società Fiorentina delle pubbliche letture parlando della musica alla fine del secolo scorso e al principio del secolo presente.

Un pubblico numeroso ed eletto prodigò vivi applausi allo splendido oratore.

Domani Giuseppe Giacosa parlerà della suggestione scenica.

— E' morto il generale Filippo Cartacci, vicepresidente del Comitato regionale della Croce Rossa. Domani i funerali alle ore 10.

Una importante proposta
nell'assemblea della Repubblica di S. Marino
(Nostro telegramma particolare)

SAN MARINO, 12, ore 8 pom. — A mezzodì i capitani reggenti hanno aperto l'arringo generale. Intervennero numerosi cittadini e padri di famiglia.

In tutti i secoli trascorsi fino ad oggi le proposte presentate all'arringo avevano per oggetto di aggravare lo Stato di spese sopra spese. Soltanto nella seduta generale odierna, un gruppo di operai sanmarinesi ha indicato al Governo nuovi cespiti di entrata, chiedendo l'applicazione di leggere tasse proporzionali agli averi di tutti i cittadini — non esclusi i proponenti.

A questo straordinario esempio ammutoliscono i possidenti, e quegli oppositori i quali pospongono l'onore della patria al personale interesse, dimenticano che questo fortunato paese si formò, visse ed esiste tuttora mediante lo scambievole accordo dei suoi concittadini.

La proposta degli operai sanmarinesi, che rispecchia il leale e generoso sentimento loro, incontra molto favore, e la storia economica della Repubblica registrerà la data odierna.

Ancora la questione Carducci-Ferrero
(Nostro telegramma particolare)

BOLOGNA, 12, ore 2,10 pom. — L'Associazione liberale bolognese, fedele a Crispi, elesse presidente Enrico Panzacchi.

— La questione Carducci sta così: scrisse la lettera a voi telegrafata. Avendo appreso che l'articolo del Ferrero era stato sequestrato, Carducci ritenne non opportuna la pubblicazione della risposta, riservandosi di mandarla privatamente; quando iersera si seppe della pubblicazione della *Tribuna*, allora Carducci comunicò la lettera ai giornali locali.

L'elezione d'oggi a Reggio Calabria
(Nostro telegramma particolare)

REGGIO CALABRIA, 12, ore 1,30 pom. — Le operazioni elettorali procedono con calma. Tutti i seggi vennero conquistati dal partito dell'onorevole Camagna con rilevante maggioranza sul partito del prof. Mantica. Discreto concorso alle urne.

×

Ore 5,35.

Ecco il risultato di dieci sezioni: Camagna voti 1479; Mantica 446. Mancano quattro sezioni, che non possono variare il risultato.

Per l'Esposizione di Torino
(Nostro telegramma particolare)

TORINO, 12, ore 4 pom. — Oggi, presidente il duca d'Aosta, ha avuto luogo nell'antica aula del Parlamento una solenne adunanza del Comitato generale per l'Esposizione del 1898.

La sala era zeppa di notabilità, dovendosi trattare la controversa questione della scelta della località.

Dopo uno splendido discorso di Villa, l'assemblea approvò alla quasi unanimità, fra applausi, che l'Esposizione si faccia nello stupendo giardino del Valentino, che offre le condizioni volute di spazio, estetica e genialità.

Con questa votazione il progetto dell'Esposizione entra nel campo pratico dell'attuazione.

In memoria di Saffi
(Nostro telegr. partic.)

BOLOGNA, 12, ore 5,40 pom. — Alla commemorazione di Aurelio Saffi, promossa dalla Fratellanza «Pensiero e Azione», parlarono i deputati Zavattari, Vendemini e Taroni. Questi ultimi furono interrotti da un delegato per l'accenno al decadimento delle istituzioni monarchiche.

---

410) Appendice della TRIBUNA

EMILIO ZOLA
ROMA

Traduzione italiana di G. PALMA - Proprietà lett. della Tribuna

Si udì un gemito. Vittorina s'era accostata, avendo compreso; mentre Pietro, in piedi anche lui, tremava di ammirazione e di pietà, trasportato da quella scena sublime.

— Guardate, guardate - mormorò con voce molto sommessa la donna - non si muove più, non respira più. Povera la mia bambina, povera bambina! E' morta!

Ed il prete mormorò:

— Come sono belli, oh Dio!

Era vero; bellezza più sublime, bellezza più abbagliante non aveva mai sfolgorato sopra sembianze di morti... Il volto di Dario, poco prima terreo e decrepito, aveva ora assunta una bianchezza, una maestà di marmo, coi tratti affilati, purificati come in uno slancio di letizia ineffabile. Benedetta rimaneva molto seria, con le labbra strette come in forte tensione di volontà, mentre tutto il volto esprimeva una beatitudine dolorosa ed infinita, in un candore infinito. I loro capelli si confondevano, e gli occhi, aperti, che si figgevano gli uni negli altri, continuavano a guardarsi senza fine, in una voluttà di carezza eterna.

Essi erano la coppia abbracciata per sempre, la coppia che aveva preso il volo per l'immortalità, nel gaudio della sua unione e che, vincendo la morte, sfolgorava della bellezza esultante dell'amore immortale e vittorioso.

Ma Vittorina rompeva finalmente in singhiozzi, misti a tali gemiti e lamenti che ne risultò uno scompiglio generale.

E Pietro, rimescolato, non riuscì a spiegarsi in che modo la camera si trovasse improvvisamente piena di gente, invasata dal terrore e dalla disperazione. Si vedeva che il cardinale era accorso dalla cappella con don Vigilio, e che nello stesso punto, probabilmente, il dottor Giordano riconduceva donna Serafina, avvertita della morte imminente del nipote, poichè la vedeva anch'essa ora, sbalordita da quei fulmini, calati successivamente a colpire la casa.

Il dottore stesso aveva quel turbamento, pieno di stupore, dei vecchi medici di cui l'esperienza è continuamente atterrita da fatti sconosciuti; e tentava di dare qualche schiarimento, parlando con esitanza della possibilità di un aneurisma o forse di un embolia.

Vittorina, da serva che il dolore metteva al livello dei padroni, ebbe il coraggio di interromperlo:

— Oh! signor dottore, si amavano troppo; non basta questo per morire insieme?

Donna Serafina, dopo avere baciato i cari fanciulli in fronte, volle chiudere i loro occhi. Ma non potè riuscirvi: le palpebre si riaprivano appena il dito se ne staccava, e gli occhi tornavano a sorridersi, a scambiare la carezza del loro sguardo d'eternità.

E siccome parlava di dividere le due salme, per decenza, di provarsi a sciogliere le loro braccia, Vittorina protestò di nuovo:

— Oh! signora, oh! signora... Sarebbe più facile spezzarli che dividerli... Guardate un po': si direbbe che le dita si siano incarnate nelle spalle; non si lascieranno mai, quei due.

Allora il cardinale intervenne; Dio non aveva fatto il miracolo.

Egli era livido, senza una lagrima, in una disperanza gelida che lo rendeva ancor più maestoso.

Fece un gesto altero di assoluzione e di santificazione come se, disponendo della volontà del cielo, da quel principe della Chiesa che era, accettasse i due amanti abbracciati davanti al tribunale supremo, largamente sdegnoso delle convenienze, di fronte a quel caso di amore sublime, commosso sino nelle più intime latebre dai patimenti della loro vita e dalla bellezza tragica della loro morte.

— Lasciateli, lasciateli, sorella mia, non li turbate nel loro sonno... Restino aperte le loro pupille, giacchè essi vogliono aver tempo di guardarsi sino alla consumazione dei secoli, senza mai esserne sazi! E dormano in un abbraccio, poichè non hanno commesso peccati durante la loro esistenza e non si sono allacciati in quella stretta che per adagiarsi sotterra!

E risorgendo in lui il principe romano, dal sangue orgoglioso, bollente ancora per le antiche avventure di battaglie e di amore, soggiunse:

— Due Boccanera possono dormire così; tutta Roma li ammirerà e li piangerà... Lasciateli, oh sorella, lasciateli l'uno all'altra. Dio li conosce e li attende!

Tutti gli astanti si erano inginocchiati, il cardinale recitò egli stesso le preci dei morti; la notte calava, un'ombra sempre più fosca invadeva la camera, dove, da lì a poco, due fiammelle di ceri arsero come due stelle.

Poi Pietro si ritrovò, senza saper come, nel giardinetto abbandonato sulle rive del Tevere.

Doveva esservi sceso per bisogno d'aria, soffocando nell'eccesso di stanchezza e di dolore.

Le tenebre sommergevano il cantuccio delizioso, l'antico sarcofago in cui il sottile filo d'acqua, stillante dal mascherone tragico, cantava la sua esile canzoncina da flauto; ed il lauro che l'ombreggiava, i bossi amari, gli aranci delle aiuole, non erano più che delle macchie indistinte sotto il cielo d'un azzurro nerastro.

Ah! come era dolce e gaio in quella mattina, il soave giardinetto malinconico!

E che eco desolata vi avevano lasciata le risa di Benedetta, quella gioia soave che squillava la festa della felicità vicina, quella gioia che ormai giaceva lassù, infranta, nell'annichilimento delle persone e delle cose!

Un'angoscia così dolorosa gli strinse il cuore che ruppe in alti singhiozzi, nel luogo stesso in cui ella stava seduta al mattino, nel rammentar di colonna abbattuta, nell'aria che aveva respirato ed in cui pareva che aleggiasse ancora la sua pura fragranza da donna adorabile.

Ad un tratto, un orologio lontano suonò le sei.

E Pietro diede un sobbalzo, ricordando che era quella sera stessa, alle nove, che il Papa doveva riceverlo: fra tre ore dunque.

Non vi aveva pensato durante la spaventosa catastrofe: gli pareva che fossero passati mesi e mesi, e quel ricordo sorgeva in lui come quello d'un antichissimo appuntamento a cui, dopo anni d'assenza, si giunge invecchiati, col cuore ed il cervello trasmutati da innumerevoli vicende.

E durava somma fatica a raccapezzarsi.

Fra tre ore andrebbe al Vaticano, vedrebbe finalmente il Papa.

XIV.

Mentre Pietro sboccava dal Borgo davanti al Vaticano, l'orologio lasciò cadere, nel silenzio profondo del rione già velato d'ombra e sonnacchioso, un rintocco sonoro, la mezza delle otto.

Aveva anticipato, e decise quindi di aspettare venti minuti per non trovarsi alla porta degli appartamenti che alle nove, l'ora esatta dell'udienza.

E quella sosta fu un sollievo per lui, nel turbamento e nella tristezza infinita che gli torturavano l'anima.

Era affranto, con le ossa peste pel tragico pomeriggio passato in fondo a quella camera funebre in cui Dario e Benedetta dormivano abbracciati l'ultimo sonno.

Non aveva potuto mandar giù un boccone, avendo sempre davanti a sè l'imagine fiera e dolorosa dei due amanti, e così assorto nel loro ricordo, che dei sospiri involontari gli sfuggivano dalle labbra, mentre le lagrime gli salivano continuamente agli occhi.

Ah! come avrebbe voluto nascondersi, piangere a suo talento, sfogare quell'immenso bisogno di lagrime che lo torturava!

E quell'emozione invadeva tutto l'essere suo, la morte pietosa dei due amanti si associava in lui al lamento che spirava dal suo libro e lo penetrava tutto, di una pietà ancora più profonda, di un vero spasimo di carità per tutti i miserabili e gli sciagurati di questo mondo, tanto disperato nel fare quell'evocazione di tutte le piaghe fisiche e morali di quel Parigi, di quella Roma dove aveva veduto tanti patimenti ingiusti e [illegible], che temeva, ad ogni passo, di scoppiare in singhiozzi, con le braccia stese verso il cielo nero.

Allora, per acquietarsi un po', si diede a camminare su e giù lentamente per la piazza di San Pietro.

A quell'ora di notte, la piazza era un'immensità di tenebre e di solitudine.

Giungendo, gli era sembrato di perdersi in un mare di ombra. Ma a poco a poco i suoi occhi vi si abituavano. Il largo spazio non era illuminato che da quattro candelabri a sette becchi, sorgenti ai quattro lati dell'obelisco e da qualche fiaccola a destra ed a sinistra, lungo i fabbricati che salgono verso la basilica.

Sotto il doppio portico del colonnato, altre lampade ardevano di luce giallastra, tra la gigantesca selva delle quattro file di pilastri, di cui facevano spiccare in modo bizzarro il fusto.

E sulla piazza non si vedeva altro che l'obelisco scialbo, che sorgeva come forma spettrale.

Anche la facciata di S. Pietro si rivelava, ma appena distinta come in sogno — e chiusa e morta e di una maestà straordinaria per grandiosità, immobilità e silenzio.

Non si poteva distinguere la cupola, che appariva solo sul cielo come una immensa rotondità azzurrognola. Sulle prime, Pietro aveva udito senza vederle, il gorgoglio delle fontane in un punto indistinto di quell'oscurità confusa — poi finì col discernere il fantasma mobile e sottile dei getti perenni che ricadevano in pioggia.

Ed al disopra della piazza immensa, si stendeva il cielo immenso senza luna, di fosco velluto turchino, un cielo in cui le stelle assumevano una grossezza ed uno splendore di carbonchii, il Carro rovesciato sulla tettoia del Vaticano, con le sue ruote d'oro, il suo timone d'oro, Orione splendido, punteggiato dai tre astri d'oro del suo balteo, laggiù sopra Roma, dal lato della via Giulia.

Gli oratori furono applauditissimi da un pubblico numeroso.

Poscia il corteo con bandiere si recò a deporre delle corone nella casa abitata da Saffi.

SPORT

LE CORSE DI NAPOLI

NAPOLI, 12, ore 7 pom. — (B.). Oggi ultima giornata di corse a Napoli. Eccovi i risultati:

Prima corsa. — **Premio Capodimonte** — ore 2,30 (lire 1000 per cavalli di tre anni e oltre di ogni paese — Distanza metri 1200).

Sono inscritti: *Varenna* di Teodorico Cacace, *Virdilio* del barone G. Bordonaro, *Varesa* di Costanzo Sinesi, *Henry VIII* di Alfredo Ferrati, *Quittah*, di T. Batsford, *Barbarina* di G. Calzolaio.

Corrono: *Virdilio* e *Varesa*. Vince *Varesa*.

Seconda corsa — **Premio Campo di Marte** — (*Handicap*) ore 3 (Lire 5000, delle quali 1000 al secondo per cavalli di tre anni ed oltre di ogni paese — Distanza 1600.

Sono inscritti: *Varenna* di Teodorico Cacace, *Penelope* della razza Sansalvà, *Sabina* di T. Rook; *Royal Hart* della razza Volta, *Pistenhuit* della razza Sansalvà, *Varesa* di Costanzo Sinesi, *Noble Dame* di Camflo, *Snow Shoe* della razza Sansalvà, *Torpedine* della razza Carmignano, *Outarde* di Camflo, *Richemond* della razza Volta.

Corrono: *Varenna*, *Sabina*, *Royal Hart*, *Varesa*, *Noble Dame*, *Snow Shoe*. Arriva primo *Snow Shoe*, secondo *Royal Hart*, terzo *Sabina*.

Terza corsa. — **Premio dei Tre Anni**. — Ore 15,30 (Lire 5000 per puledri interi e puledre di ogni paese nati nel 1893 — Distanza metri 2000).

Sono inscritti: *Hassan* di Gino Modigliani, *Pistenuit* e *Snow-Shoe* della razza Sansalvà, *Torpedine* della razza di Carmignano, *Outarde* di Camflo, *Goldoni* di T. Rook.

Corrono: *Goldoni*, *Pistenuit*, *Torpedine*, e *Outarde*. Vince facilmente *Pistenuit*, battendo *Goldoni* per sei lunghezze. Terzo *Outarde*.

Quarta corsa. — **Premio Capodichino**. — Ore 16 1[4 — (Lire 1000 per cavalli di tre anni e oltre di ogni paese che avranno corso nella riunione di Napoli 1896 senza vincere alcun premio — Distanza metri 1000).

Sono inscritti: *Royal Hart* e *Richmond* della razza Volta, *Hassan* di G. Modigliani, *Indivia* di Berardo Berardi, *Assietta* di Costanzo Sinesi, *Paquerette* del barone Angeloni, *Noble Dame* e *Outarde* di Camflo, *Quittah* di T. Batsford, *Claretta* di G. Calzolajo.

Corrono: *Richmond*, *Hassan*, *Indivia*, *Claretta*. Sono favoriti i due primi ma vince facilmente *Indivia*. Secondo giunge *Richmond*, terzo *Hassan*.

Quinta corsa — **Military** — ore 16 3[4 — *Steeple-Chase* (ufficiali in attività di servizio appartenenti alla sesta circoscrizione — L. 2000 date dal Ministero della guerra, delle quali 1000 e le entrate al vincitore e 600 al secondo. Distanza m. 1500. Quattro partenti o sospesa la corsa).

Sono inscritti: *Onorevole* del ten. Varini, *Henry* del ten. Sammartino, *Blax Prince* del ten. Traxler, *Chatter Box* del ten. Caprilli, *Fuso* del ten. Chantre, *Kathy* del ten. Caracciolo, *Fashion* del tenente Tosti di Valminuta, *Paris* del ten. Guzolini. *Wexford*, dello stesso, *Perugia*, del ten. Fontana.

Corrono: *Onorevole*, *Chatter Box*, *Fashion*, *Paris*. Arriva primo *Chatter Box*, secondo *Paris* terzo *Fashion*.

CRONACA DI ROMA

CONSIGLIO COMUNALE

Domani sera alle 8 1[2 il Consiglio comunale si riunirà in seduta pubblica e segreta.

Fra le molte cose proposte all'ordine del giorno, saranno discusse di preferenza le proposte seguenti:

Una mozione dei consiglieri Nathan, Mazza, Zuccari, Carancini, Teso, Veraldi, Lizzani, Bianchi, Casciani e Nissolino, diretta a provvedere a che gli operai adibiti nei servizi pubblici comunali siano assicurati alla Cassa Nazionale per gli infortuni del lavoro. — Parziale riforma dell'organico del corpo dei Vigili. — Statuto organico della Pia Casa di Penitenza alla Lungara. — Nomina del delegato del Comune nel Consiglio amministrativo del Lascito Fuccioli. — Rinnovazione di un membro della Commissione amministratrice della Pia Casa degli Orfani a Santa Maria in Aquiro e delle Orfane ai Santi Quattro Coronati. — Elargizione a favore delle famiglie povere dei defunti e dei feriti in Africa.

Il comm. Feisanni, ex-questore di Roma, messo in disponibilità per i noti fatti della Banca Romana, è stato con decreto ministeriale riammesso in servizio.

Non si sa la sua nuova destinazione.

Alla Società dei toscani. — Iersera ebbe luogo una genialissima festa e fu eseguito un breve ma scelto programma musicale. Riscossero meritati applausi la signorina Petrella che dovette bissare due romanze, la signorina Campolmi distinta pianista, la signorina Magnolfi mandolinista egregiamente accompagnata dal valente prof. Magrini (chitarrista) ed il baritono Piersangeli. Le danze principiate alle 12 si protrassero animatissime fino all'alba.

La Tombola telegrafica che doveva estrarsi oggi, è stata rimandata a domenica ventura 19 aprile alle ore 5 pom.

A San Pietro — Oggi alle sei per iniziativa di alcune Società clericali si è cantato nella Basilica vaticana un solenne *Tedeum* pel 18.o anniversario della incoronazione di Leone XIII.

Questa funzione doveva farsi nello scorso marzo ma fu rinviata per prudenza a causa del lutto nazionale.

Vi assisteva pochissima gente in massima parte frati e seminaristi.

Il ferimento di stanotte in via Principe Umberto. — Iersera verso la mezzanotte il pittore Giovanni Litellovri di 23 anni, romano, abitante in via Emanuele Filiberto n. 233 int. 14, mentre si dirigeva alla propria abitazione, all'angolo di via Principe Umberto e via Manin, vide alcuni individui che litigavano con donne di mala vita.

Intromessosi per dividere, riportò una ferita di coltello alla coscia sinistra, che all'ospedale di Sant'Antonio fu giudicata guaribile in 12 giorni.

Il feritore si diede alla fuga.

Il tentato suicidio in via Tiburtina. — Stamane, verso le 10 e mezza, il carrozziere Arturo Guiducci di anni 30, da Firenze, abitante in via Tiburtina n. 32, per dissesti finanziari tentò di suicidarsi ingoiando una soluzione di fiammiferi.

Visto però che il fosforo non faceva il suo effetto, scese in piazza e con un rasoio cominciò a menarsi colpi alla gola.

La guardia municipale Pala, che lo vide, gli si slanciò addosso, riuscendo a disarmarlo; quindi con una vettura lo portò a S. Antonio, dove i medici si riserbarono di dare il loro giudizio sulla gravità del caso.

Altro tentato suicidio. — Quest'oggi verso le 4 si gettava dal ponte Palatino un uomo sui 30 anni poveramente vestito.

Ripescato subito fu accompagnato all'ospedale della Consolazione da due guardie municipali.

L'individuo, di cui ancora non si conosce il nome, perchè non ha pronunciato parola, non aveva in tasca altro che una canzone intitolata: « L'apoteosi della chitarra. »

Fu giudicato guaribile in 5 giorni con riserva.

Osservazioni meteorologiche

fatte nel R. Osservatorio del Collegio romano

Roma, 12 aprile

Il Barometro è ridotto a 0 al mare. L'altezza della stazione è di 50,60.

Barometro a mezzodì — 760.5

Termom. centigr. massima 15,4; min. 7.4

Umidità a mezzodì relativa 55; assoluta 7.06

Vento a mezzodì — S W moderato.

Stato del cielo — coperto minaccioso.

Piccola Cronaca

TEATRI

« L'ARIA DI NAPOLI » AL « VALLE. »

Iersera, al *Valle*, davanti ad un pubblico elegante e numerosissimo, la compagnia napoletana, diretta dal Pantalena, ci ha dato la prima novità della stagione: *L'aria di Napoli*, commedia brillante in tre atti, di V. di Napoli Vita.

Si tratta di una *pochade* piena di movimento e di brio, con situazioni comicissime, con un dialogo vivace e spigliato, e che nell'insieme ci dimostra che il bravo Di Napoli Vita — se è sempre stato un felice riduttore — sa anche essere autore originale.

Gennaro Pantalena, in questo nuovo lavoro, riproduce la macchietta di un sindaco, il quale accompagnato da parecchi assessori si muove dal suo paese, per recarsi a Napoli ad assistere ai funerali del proprio deputato, creduto morto in seguito all'annunzio di un giornale, mentre il defunto è invece un senatore dello stesso nome.

La comitiva dei provinciali capita in un *café-chantant*, dove al termine di parecchie bizzarre avventure, con delle provocanti canzonettiste, comparisce il deputato che si doveva all'indomani seppellire, dando luogo ad una scena finale lepidissima.

Il sindaco ed i suoi colleghi della Giunta ritornano quindi — per quanto a malincuore — al paese, circonfusi dell'aria voluttuosa che hanno respirato a Napoli, ma trovano le rispettive mogli invase dall'ira e dal dispetto, giacchè il dispaccio di un malevolo le ha informate delle loro scappate.

Tutto però termina nel miglior modo possibile, con un perdono generale, e quando cala la tela la divertente commedia viene salutata da un lungo e meritato applauso, coronamento degli altri fragorosi che avevano echeggiato dopo il primo e il secondo atto.

Anche in questa interpretazione la compagnia Pantalena ci ha dato un saggio assai notevole del vivo sentimento artistico da cui è costantemente inspirata. Pur troppo il teatro dialettale napoletano ci aveva abituati — con la maschera del *Pulcinella* e col tipo stereotipato del *Sciosciammocca* — ad una tale abbondanza di lazzi e di volgarità sulla scena, da non potersi mai seriamente, in proposito, pronunziare il sacro nome dell'arte.

Gli attori della compagnia Pantalena invece, col loro capo-comico alla testa, tendono — e vi riesciranno — ad emulare, nel teatro dialettale italiano, i Benini, i Ferravilla, gli Sbodio, i Toselli, i Zago, i Privato e gli altri valentissimi che si sono sempre inspirati a seri ideali d'arte.

Anche iersera abbiamo notato in tutti molta sobrietà nel gesto — una delle maggiori difficoltà della scena napoletana — truccatura non esagerata, studio accurato nella riproduzione dell'ambiente e dei tipi, ed un affiatamento come si riscontra ormai solo in ben poche compagnie.

Per la cronaca, noteremo che nel nuovo lavoro del Di Napoli-Vita emergono in special modo — oltre il Pantalena, s'intende — le signore Morandi, Del Giudice, Kalotta, ed i signori Di Napoli, Crispo, Del Giudice, Cecchi e Kalotta.

Questa sera, e proprio a richiesta generale, *L'aria di Napoli* si replica. *Sm.*

Per giovedì 16 corrente, è definitivamente fissata la prima rappresentazione della *Traviata* al *Costanzi*, con Gemma Bellincioni.

La parte di *Armando* sarà sostenuta dal tenore Ignazio Varela. In quanto a Roberto Stagno, avremo il piacere di udirlo, e s'intende insieme alla Bellincioni, nella *Sorella di Mark*, la nuova opera del maestro Setaccioli, per cui l'aspettativa è immensa.

Della compagnia lirica che agirà in questa stagione al *Costanzi* fanno parte pure le signore Maria Bastia e Adele Sporeni, ed i signori Andreoli, Ottorino Beltrami, Giuseppe Girosi, Baccigalupi Giuseppe, Guido Checchi e Eugenio Grossi.

Direttore d'orchestra: Giulio Setti.

Spettacoli del 12 aprile

Valle — (ore 9) — Compagnia dialettale napoletana diretta da Gennaro Pantalena — *L'aria di Napoli*.

Quirino (ore 9) — Compagnia equestre brasiliana: spettacolo variato.

Circo Reale — (ore 9) — Compagnia dialettale sociale diretta da G. Mascetti e P. Tamburri: *Il Marchese del Grillo*.

Rossini — (ore 9) — *Il Barbiere di Siviglia*.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica popolare Ossato: *Maddalena l'infanticida*.

Cinematografo Lumière. Fotografia animata. 5 nuovi quadri. Tutti i giorni dalle 2 alle 10 pom. — Mortaro 17.

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

CESENA, 12, ore 12.20 pom. — Corto Brunazzi Giovanni fu Luigi, falegname, diciannovenne, si crede per dispiaceri amorosi, si esploleva un colpo di pistola all'orecchio destro, rimanendo all'istante cadavere.

×

SANT'ANGELO DEI LOMBARDI, 11, ore 9 antim. — Anna Maria Gallotta, un'avvenente donna di 24 anni, attendeva a lavare i panni in fondo al vallone Ensbria, ove scorre un rapido ruscello. Erano con lei una zia ed una sorella. D'un tratto si udì dalla sommità dell'erta il rumore di un macigno che ruinava giù precipitosamente. L'Anna Maria si voltò da quel lato; ma non aveva ancora guardato che il grosso masso l'investì al capo e al petto uccidendola di colpo.

×

GIRGENTI, 12, ore 3.40 pom. — Sono arrivati ventiquattro professori di scuole classiche dello Stato di Baden per visitare queste antichità. Andranno in Africa per visitare Cartagine.

×

OSTRA, 11. — Circola da qualche giorno nella nostra città un foglio per trovare firme di giovanette e donne maritate pel richiamo delle nostre truppe dall'Africa.

Autore e direttore di sì nobile impresa è un bacchettone che disgraziatamente aggiunge la qualifica di pubblico insegnante in queste scuole elementari.

Con quali principii di amor patrio potranno crescere quei giovanetti affidati alle paterne cure di tanto illustre uomo, lascio ai benpensanti lo stabilirlo. E l'amministrazione comunale cosa ne dice?

×

AQUILA, 11. — Il Consiglio provinciale commemorando i caduti d'Africa, ha ricordato più specialmente il fratello del vice-presidente del Consiglio stesso on. De Amicis, il prode maggiore cav. Luigi De Amicis, uno dei primi ufficiali partiti dopo Amba Alagi, caduto gloriosamente sul colle di Rebbi-Arienni.

Si è pure mandato un saluto al colonnello Stevani, il quale è stato per parecchio tempo in Aquila al comando del 7.o reggimento bersaglieri.

Oltre del presidente senatore Cappelli, han detto felici e patriottiche parole i consiglieri deputato Fusco, barone Petrini, marchese Magara e cav. Tedeschi.

INFORMAZIONI

IL PROCESSO AL GENERALE BARATIERI

Si conferma la partenza imminente per Massaua del comm. Bacci, avvocato generale fiscale militare, il quale sarà accompagnato dall'avvocato fiscale avv. Ribori, che funzionerà da suo segretario.

Il processo si svolgerà a Massaua e verterà unicamente sulle responsabilità militari dell'ex-governatore. Perciò si crede che non si chiederà alla Camera l'autorizzazione a procedere contro l'on. Baratieri.

In ogni modo il processo non potrà cominciar che verso la fine di maggio.

Per la circostanza ritorneranno a Massaua, onde deporre come testimoni il generale Ellena e altri ufficiali che parteciparono al combattimento di Adua.

A proposito di questo modo di svolgersi del processo, nei circoli di Montecitorio corrono pareri discordi.

Parecchi deputati dell'Estrema Sinistra avrebbero voluto un processo in Italia dinanzi ad una alta Corte di giustizia, affine di allargare la questione, implicandovi le responsabilità politiche.

All'apertura del Parlamento si dice che a questo proposito sarà presentata qualche interrogazione ed interpellanza.

NELL'ALTA MAGISTRATURA

La morte del compianto senatore Auriti ha fatto sì che corresse voce che a sostituirlo nella carica di procuratore generale della Corte di cassazione di Roma venisse chiamato il comm. Pascale. Ora noi abbiamo sentito un altro nome, che pare abbia molta probabilità d'essere prescelto: quello del comm. Manfredi, procuratore generale presso la Cassazione di Firenze.

Queste nomine porterebbe tutto un movimento nell'alta magistratura.

Sappiamo poi che il comm. Noce, presidente della Corte d'appello di Messina, sarà collocato a riposo.

ANCORA DEL PRESTITO DI 140 MILIONI

Sappiamo che le domande di assunzione del prestito rappresentavano 250 milioni.

Il ministro del tesoro ha voluto limitare l'operazione a soli 4 milioni di rendita, che al prezzo fermo di 97 daranno circa 86 milioni.

Il consorzio assuntore, a capo del quale sta la Banca d'Italia, come primo istituto del Regno, sebbene non partecipi direttamente all'operazione, ha deciso collocare 2[3 del prestito assunto per pubblica sottoscrizione; il resto fu già definitivamente acquistato dai consorziati.

PEL CREDITO FONDIARIO

Alla riapertura della Camera l'onor. Guicciardini ripresenterà il disegno di legge per il credito fondiario, il quale è stato in alcuni punti lievemente modificato dal Senato.

Il ministro desiderando che la proposta di legge diretta a facilitare i mutui fondiari possa andare in vigore al più presto, pregherà la Camera di ammetterne l'urgenza e di affidarne l'esame alla Commissione che ebbe già ad occuparsi dello stesso progetto di legge.

SOTTOSEGRETARI DI STATO IN VIAGGIO

Stamane sono partiti per Napoli l'onor. Arcoleo, sottosegretario di Stato alle finanze e l'on. De Bernardis sottosegretario di Stato al tesoro.

NELLA R. MARINA

Il macchinista di prima classe del corpo reale equipaggi Strina Ernesto, è stato nominato capo macchinista di terza classe nel genio navale.

MOVIMENTO NEL R. NAVIGLIO

Re Umberto, *Fieramosca* e *Liguria*, giunte a Genova l'11.

Il convegno di Venezia

(Nostri telegrammi particolari)

IL PRANZO DI FAMIGLIA

VENEZIA, 12, ore 6 pom. — (*Leci*). Iersera vi fu pranzo di famiglia al Palazzo Reale. Vi assistevano i Sovrani d'Italia e di Germania, i ministri italiani e gli ambasciatori.

Dopo il pranzo ci fu una conferenza fra il Re e l'Imperatore alla quale assistettero i tre ambasciatori generale Lanza, barone de Bulow e conte di Eulemburg, e i ministri Di Rudinì, Brin e Di Sermoneta.

Piazza San Marco e la Piazzetta, illuminate fantasticamente, erano gremite di popolo: le bande suonavano e la folla acclamava incessantemente.

Alle 9 1[2 l'Imperatore Guglielmo e l'Imperatrice Augusta, accompagnato dal Re e dalla Regina, si presentarono al poggiuolo a ringraziare, accolti da una ovazione che durò qualche minuto. I Sovrani di Germania e d'Italia dovettero affacciarsi di nuovo e più volte.

Alle 10,40 gli imperiali di Germania, accompagnati alla riva dal Re, dal Principe di Napoli e dal loro seguito, scesero nella lancia e ritornarono a bordo dell'*Hohenzollern*.

La serenata nel bacino di San Marco ha avuto il solito effetto fantastico. Vi erano numerosissime gondole ed immensa folla si accalcava sulla riva.

Furono applauditissimi gli inni italiano e tedesco, ed in ispecie quello ad *Egira*, dell'imperatore Guglielmo. La serata è stata favorita da bellissimo tempo.

OGGI

Stamane la Regina è uscita in gondola a visitare la città. Rientrata poscia a Palazzo, assistette col Re e col Principe di Napoli al servizio religioso.

Gli imperiali di Germania assistettero pure al servizio religioso a bordo dell'*Hohenzollern*.

All'una, il Re e la Regina ricevettero la Giunta municipale di Venezia.

A mezzodì l'Imperatrice coi due figli visitò la chiesa di San Marco, ritornando poscia a bordo dell'*Hohenzollern*.

LA DIMOSTRAZIONE DEI DEPUTATI E SENATORI VENETI

Stamane, sotto la presidenza dell'on. senatore Fornoni, vi fu una riunione di senatori e deputati del Veneto. Gli intervenuti furono 37 e 49 le adesioni.

Nella riunione si discusse e si approvò l'indirizzo da presentarsi all'Imperatore tedesco nella forma e nei modi convenuti col presidente del Consiglio, on. Di Rudinì, e coll'ambasciatore di Germania, barone de Bülow.

Eccone il testo:

« Permettete Maestà che noi senatori e deputati appartenenti alla regione veneta e qui residenti vi porgiamo un riverente saluto nel giorno in cui l'Italia volge l'animo commosso a questi lidi ove a Voi piacque visitare il Re nostro.

« Il momento nel quale V. M. coll'augusta sua consorte volle risalutare l'Italia ha per noi un alto significato e non abbiamo potuto vedervi toccare la veneta laguna senza unirci all'espressione di concordi sentimenti per l'insigne gentilezza dell'animo Vostro; e, come noi vediamo nel Vostro saluto al Re nostro il saluto della Germania al popolo italiano, così V. M., ravvisi nel nostro anche il saluto dell'Italia al popolo germanico. »

D'ordine del Re fu spedito agli onor. senatori ed agli onor. deputati residenti nel Veneto l'invito di trovarsi stasera alle 9 e 30 al palazzo reale per essere presentati all'Imperatore tedesco.

I MINISTRI

L'Imperatore ieri salutando l'on. Di Rudinì, gli disse di esser lieto di ringraziare calorosamente lui siciliano per l'affettuosa accoglienza avuta nel suo viaggio in Sicilia.

I ministri si recarono ieri a visitare il *yacht Hohenzollern*.

Stamane l'on. Di Rudinì e l'on. Brin, accompagnati dal prefetto, si recarono a visitare, in una lancia a vapore, le banchine marittime ed i bacini di carenaggio. Essi furono ricevuti dal sindaco, dal capitano del porto, dal presidente della Camera di commercio Caresa e dagli on. Molmenti e Tecchio. Percorsero in treno la stazione marittima per oltre un'ora.

Alle ore 3 gli on. Di Rudinì, Brin e Di Sermoneta hanno ricevuto le autorità cittadine, i senatori e deputati e poscia l'on. Di Sermoneta ha ricevuto i consoli esteri.

IL PRANZO DI GALA

Stasera vi è alla reggia pranzo ufficiale di circa 80 coperti in onore degli imperiali di Germania. Seguirà quindi un ricevimento.

Nel bacino di San marco si ripeterà la serenata.

LA PARTENZA

Gl'imperiali di Germania partono domani alle 6,20 pom. con treno speciale, per Vienna.

I reali d'Italia ripartono pure domani sera per Roma.

Un discorso dell'on. Barbato a Palermo

(Nostro telegramma partic.)

PALERMO, 12, ore 4,25 pom. — (*Guglinzzo*). L'ampio locale della *Federazione Socialista* era oggi gremito di soci e di parecchi estranei accorsi ad udire la parola di Barbato.

Molti facevano coda nelle diverse porte della sala: molti altri dovettero tornare indietro.

Vi erano pure le rappresentanze de' Circoli socialisti maschile e femminile di Piana dei Greci. Al suo apparire gridandosi: *Viva Barbato*, una donna di Piana proruppe: Dite viva il socialismo, non viva Barbato; noi fummo educate così!

Barbato parlò oltre un'ora e mezza, con una forma alla buona, sulla tattica dei socialisti.

Pur non essendo confusionista, anzi sostenendo la necessità che il partito socialista conservi sempre inalterata la sua fisonomia nelle sue finalità, ammette in dati momenti l'alleanza davanti alle urne con partiti affini.

Spiega l'importanza della lotta elettorale come elemento per l'educazione rivoluzionaria dei lavoratori socialisti che danno liberamente il voto resistendo ai pungoli del bisogno, e sapranno domani lottare su qualunque altro terreno.

Barbato crede che i socialisti debbano volere la attuazione di qualunque miglioramento delle condizioni delle plebi, per quanto minimo.

Ritiene quindi che il partito socialista di fronte al commissario civile debba assumere la rappresentanza del proletariato siciliano esponendogli i bisogni sopratutto delle plebi agricole e minerarie, quantunque non debba aversi soverchia fiducia nei nuovi sanatori delle piaghe siciliane.

Infine spiegò di non sentirsi attitudine a fare il deputato, mentre la riconosce in altri suoi compagni. I deputati socialisti portano un fardello maggiore di quello dei semplici propagandisti, ma non tutti possono servire egualmente il partito: importa che ognuno gli dia quanto più può.

Questo egli farà sempre sostenendo con tutte le sue forze le elezioni dei candidati socialisti perchè la loro opera è utilissima in Parlamento.

Lo dimostrerà venendo qui a sostenere la rielezione di Bosco.

Barbato deplorò che i suoi avversari abbiano voluto contrapporre la sua condotta a quella dei suoi compagni.

Fu più volte vivamente applaudito.

La Croce Rossa moscovita

ODESSA, 11. — Il distaccamento della Croce Rossa per l'Abissinia è partito oggi col piroscafo russo *Rossia*, diretto a Porto Said.

Esso si compone di 61 persone, come già fu annunziato.

Ai fratelli Ruffini e a Domenico Ferrari

TAGGIA, 12, ore 4,30 pom. — Oggi si inaugurò qui il monumento ai fratelli Ruffini ed a Domenico Ferrari. Grande affluenza dalle città e paesi vicini. Hanno assistito alla cerimonia le autorità, l'onor. Faldella, il marchese di Hamburg, l'onor. senatore Spinola, il conte della Lengueglia, le rappresentanze dei sodalizi, dei Circoli e delle scuole. I bersaglieri fanno il servizio d'onore.

Alle ore 2,30 è cominciata la cerimonia con un applauditissimo discorso del dott. Anfossi, presidente del Comitato pel monumento. Indi, fra grandi applausi, si è scoperto il monumento. L'on. Faldella ha pronunziato quindi il discorso inaugurale. Infine, con applaudite parole, il sindaco Ruggeri ha preso in consegna il monumento.

Il re del Belgio a Milano

MILANO, 12. — Il re del Belgio, colla principessa Clementina, è giunto iersera ed assistette allo spettacolo della *Scala*.

Oggi alle ore 1,5 S. M. e S. A. R. partono alla volta dell'Austria.

I vini italiani all'Argentina

BUENOS-AYRES, 12. — L'esposizione vinicola italiana sarà solennemente inaugurata il 21 corr.

La rissa fra croati e chioggiotti

ZARA, 11. — I chioggiotti feriti furono mandati a Pago, capoluogo dell'isola, per essere curati. Le loro ferite non sono gravi.

Il vicepresidente della luogotenenza ha assicurato il vice-console italiano di avere inviato ordini telegrafici perchè sia dato ai medesimi ogni appoggio e soccorso.

Apposita Commissione giudiziaria partì per Novaglia il 9 corrente.

Per assoluta mancanza di spazio, rimandiamo a domani la pubblicazione della consueta Rivista finanziaria.

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile*.

13) Appendice del 13 aprile 1896

La suonatrice d'organetto

Grande romanzo di SAVERIO DI MONTÉPIN

Questi passi non erano stati i soli che egli dovè fare; e di quelli che gli restavano da compiere, il più difficile, quello che costava di più alla sua dignità, era la confessione della sua colpa all'amico Riccardo Verniere, che egli voleva rendere depositario del suo segreto e del denaro, di cui questi doveva disporre a favore della madre e della figlia.

Ma per andare a trovare Riccardo, per affrettare l'adempimento del suo progetto, bisognava che egli avesse nelle mani il denaro occorrente all'insaputa del fratello e del figlio.

L'indomani della visita a Nestore Fauvette, l'antico ispettore di pubblica sicurezza, si recò sin di buon mattino in via Richelieu, allo studio del signor Robinot che era il suo notaio.

L'ufficiale ministeriale era entrato appena allora, nel gabinetto, allorchè il suo primo giovane gli annunciò l'arrivo del capitano di vascello.

Gabriele Savanne fu introdotto subito e i due uomini si strinsero affettuosamente la mano.

— Sono quasi sei anni che non ci siamo visti - esclamò il notaio. - Eccovi alla fine di ritorno...

— Per ripartire!

— Come per ripartire?

— Il 2 gennaio mi debbo imbarcare a Tolone.

— Appena sbarcato?

— Dura necessità lo convengo, ma non sono padrone di me...

— E' vero... il soldato deve ubbidire. Da quanto tempo siete a Parigi?

— Solo da ieri mattina.

— Avete veduto vostro figlio e vostro fratello?

— Non ancora.

Il notaio fece un gesto di sorpresa.

— Non vi stupite - continuò l'ufficiale di marina - io avevo delle ragioni particolari per agire come ho fatto. Vedrò domani mio figlio e Daniele...

— Avete ricevuto le mie varie lettere?

— Quella che mi annunciava la morte di mia moglie, la ebbi ad Hanoi, al quartier generale di Briere de l'Isle, insieme a parecchie lettere di Daniele.

— Ma l'ultima, scritta presso a poco tre anni fa?

— La ricevei al Cambridge, sì, precisamente un anno dopo che era stata spedita da Parigi... Noi eravamo ora qua, ora là, senza posto fisso, navigando nel mar della China, nel mar Giallo, nel mar di Corea e in quello del Giappone... E' nell'Oceano indiano, all'isola di Ceylan, che mi è pervenuta alla fine la vostra lettera insieme ad un'altra di mio figlio e ad una di Daniele. Voi mi davate delle spiegazioni sulla mia situazione finanziaria.

— Io rispondevo brevemente alla vostra domanda... Se voi aveste veduto il signor Daniele Savanne, egli vi avrebbe certo messo al corrente di ciò che abbiamo fatto di comune accordo per il meglio dei vostri interessi, al momento della morte della vostra cara moglie.

— Ugualmente bene, anzi meglio di mio fratello voi mi potete apprendere quello che ignoro; e la mia prima visita è stata per voi.

— La cosa era per se stessa assai semplice. Sposati sotto il regime della comunanza dei beni, vi eravate, dieci anni fa, con atto fatto nel mio studio, fatta donazione reciproca di tutti i beni. In virtù di tale atto voi siete rimasto il solo padrone della fortuna costituente l'attivo del patrimonio.

— Potete dirmi subito a quanto ascende la cifra di questa fortuna?

— Adesso lo vedremo subito.

— Mi obbligherete dicendomelo...

Il signor Robinot chiamò il suo primo giovane e lo pregò di chiedere al cassiere il conto di Gabriele Savanne.

Di lì ad alcuni minuti il conto era messo sotto gli occhi del notaio e del suo cliente.

L'ufficiale di marina non si occupò affatto dei particolari che erano abbastanza lunghi e andò diritto al totale.

— Un milione e quattrocento mila franchi! - disse egli con stupore manifesto e con una gioia che non cercava di nascondere.

— In ottimi valori, immediatamente realizzabili - fece l'ufficiale ministeriale. Vi credevate meno ricco?

— Confesso di sì.

— Sicchè, caro capitano, siete contento del modo con cui il vostro notaio ha amministrato i vostri capitali?

Gabriele rispose sorridendo:

— Assai soddisfatto e sopratutto ve ne sono riconoscentissimo... Ho provato, ve lo dichiaro, una sorpresa delle più gradevoli. Non mi sarei mai aspettato una tal cifra...

— Pensate che il capitale da otto anni ha prodotto dei grossi interessi che io non ho lasciato dormire, dopo aver prelevato le somme necessarie all'educazione e al mantenimento del vostro figliuolo Enrico.

— Vi ringrazio di tutto cuore! Enrico sarà ricco un giorno e io ne sono felice perchè nelle sue lettere mio fratello mi faceva i più grandi elogi di lui.

— E lo merita - assicurò il notaio - Ho veduto parecchie volte vostro figlio; è un simpatico giovane sotto tutti i riguardi, e io non credo di ingannarmi predicendogli un avvenire glorioso nella scienza.

— Avrei preferito vederlo marinaio come me, ma ho lasciato Daniele libero di guidarlo; ciò che ha fatto egli è ben fatto... Il denaro che mio figlio possederà un giorno verrà da lui impiegato nobilmente, ne sono certo. La cifra superba formante il totale del conto da voi messomi sotto gli occhi mi rende felice per due ragioni: la prima, perchè essa mi dà la certezza che Enrico occuperà nel mondo una situazione degna di lui; la seconda perchè così potrò permettermi di fare una buona azione.

— Un amico da favorire, non è vero? - disse il notaio sorridendo.

— Sì - replicò Gabriele - non volendo che il notaio potesse sospettare la verità. - Si tratta di un impiego di fondi in una casa di cui è padrone un amico mio... Un onesto uomo colpito da rovesci immeritati... Il mio intervento lo salverà... Se avessi potuto esitare prima, adesso non esito più... Speravo di lasciare ad Enrico una eredità di un milione... Posso dunque, senza nuocere ai suoi interessi, disporre provvisoriamente di una somma su cui non contavo...

— Tanto più - replicò il notaio - che il vuoto che farete sarà presto colmato. Voi siete forte e avete ancora da vivere un pezzo.

— Non si sa mica quello che ci riserba il cielo - mormorò Gabriele Savanne, la cui fronte si oscurò ad un tratto - io sono marinaio e il mare fa delle terribili sorprese... Infine, checchè arrivi, io ho diritto di disporre di una parte della mia fortuna senza che mio figlio se ne possa lagnare, non è vero?

— Voi avete il diritto di disporre di tutto il vostro avere...

— Tutto sarebbe troppo... Che Iddio me ne guardi!

— Infine qual è la somma che debbo mettere a vostra disposizione?

— Trecentomila franchi.

— Trecentomila franchi! - ripetè l'ufficiale ministeriale, un po' sorpreso dalla grossezza della cifra.

— E' la somma che ho promesso di prestare all'amico.

— Vi rimetterò questi trecentomila franchi in obbligazioni al portatore prese su quelle depositate nel mio studio.

— No. Vorrei dei biglietti di banca.

— Quando vi occorrono?

— Oggi è il 28 dicembre... Mi occorrono per dopodomani sabato 30... E' possibile, non è vero?

— E' anche facile...

— Ebbene, sabato mattina verrò a prendere il denaro...

— Lo troverete pronto.

Gabriele Savanne si era alzato. Egli stava per ritirarsi, ma prima di congedarsi dal notaio gli disse:

— Se vedeste Daniele e se gli parlaste della mia visita, vi sarei grato se non gliene faceste conoscere il motivo principale...

— Gli affari dello studio non riguardano nessuno, - replicò il signor Robinot, - e d'altronde il segreto professionale mi impone il più assoluto silenzio... Potete essere dunque assolutamente certo della mia discrezione col vostro signor fratello, caro capitano...

— Vi ringrazio...

E dopo avere stretto affettuosamente la mano al notaio, l'ufficiale di marina uscì dal gabinetto; quindi lasciò lo studio.

Il dottor Bordet non aveva dimenticata la promessa da lui fatta alla sua inferma di inviargli un prete cui la povera donna voleva aprire l'anima sua prima di dare alla vita un supremo addio.

La sera di quel giorno stesso il curato di Saint-Ouen, un venerabile ecclesiastico il cui cuore eguagliava la fede ardente e l'inesauribile carità, si era seduto al capezzale di Germana.

Egli ne ascoltò la confessione, pronunciò le parole che assolvono e che consolano, amministrò all'agonizzante gli ultimi sagramenti e non la lasciò che quando fu pronta a morire da cristiana, purificata e rassegnata.

Il dottore aveva detto a mammà Aubin:

— Aspettatevi quanto prima una catastrofe... I giorni e anzi le ore della vostra inquilina sono contate...

— Povera donna... povera madre!... - aveva mormorato, assai commossa, la padrona dell'albergo... - Farò tutto il possibile per addolcire i suoi ultimi momenti.

Germana infatti si spegneva visibilmente, come una lampada la cui fiamma tremolante impallidisce, vacilla e muore con l'ultima goccia d'olio.

Ella sentiva mancarle la vita, ma le affermazioni rassicuranti del dottor Bordet riguardo alla sorte della figlia, le esortazioni del prete che, cancellando le colpe del passato, le avevano lavato l'anima da ogni colpa, la rendevano assai calma e non lasciavano alcun pensiero di rivolta arrivare fino a lei.

Mammà Aubin che non mancava mai di salire a vederla due o tre volte al giorno, cercava di confortarla del suo meglio.

— Addormentatevi in pace, mia povera figlia, - le diceva, - e non temete nulla per la vostra cara piccola Maria. Ella non soffrirà... Le troveremo dei buoni e onesti protettori...

E Germana stava per partire pel gran viaggio, senza preoccupazioni per l'avvenire della sua Maria adorata.

IL FIGLIO DI UN ALTRO

Gran romanzo inedito di HENRI KERVIL

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

E a bassa voce gli narrò come senza volerlo avesse strozzata sua moglie nel costringerla a rivelarle il nome del suo amante, poi la condanna di un innocente mandato all'ergastolo in sua vece e morto a Numea; finalmente il triste abbandono del piccolo Marco, il figlio di Renato D'Avray che si chiamava attualmente Joe — pel quale aveva fatto fabbricare da Pick Wiett un falso atto di morte e che pregava gli si andasse a chiamare per riconoscerlo autenticamente prima di morire.

Almeno per quanto concerne Marco potrebbe riparare in parte al male cagionatogli.

Perchè Dio non gli ha permesso di fare altrettanto per il dottore Maurizio Legrand?

— L'avreste riabilitato? – chiese ansiosamente Legrand.

— Si certamente. Oh perchè è morto!

— E se non lo fosse?

— Chi?

— Il dottor Legrand. Lo so avete letto la sua morte sei mesi fa nei giornali venuti di Francia, ma i giornali furono indotti in errore.

— Sarebbe possibile?

— E la prova si è che io...

— Voi, medico di bordo sareste?...

— No io, Achille Briançon, vostro intendente...

— Briançon... – ripetè sir Norton in un rantolo. – Achille Briançon era?

— La vostra sventurata vittima, il dottore Maurizio Legrand, che fuggì dalla Nuova Caledonia or fa un anno, che fu creduto morto, mentre tornato in Francia, il caso, o piuttosto la provvidenza, gli faceva incontrare vostro figlio Marco, e poi lo conduceva alle Indie, a Bombay, dove avendo creduto incontrarvi in istrada entrava al giorno medesimo al vostro servizio.

« I miei dubbi si sono mutati in certezza assoluta, la sera dell'anniversario della morte della marchesa, in cui vi sono apparso come lo spettro di colui che avevate fatto condannare ingiustamente; Briançon, finalmente, il quale aspettava la confessione che gli avete fatta testè, e che ben presto sarà riabilitato... libero.

« Perchè la rivelazione che l'agonia vi ha strappato or fa un istante e che avete fatta a me solo, siete sempre pronto a ripeterla, non è vero?

— Sempre – rispose Norton dopo un istante di esitazione – sempre.

— Davanti a testimoni? altrimenti sarebbe inutile. A me interessato non si presterebbe fede.

— Sì, davanti a testimoni, ma fate presto perchè sento che la vita mi abbandona, e non voglio morire portando meco questo orribile segreto nella tomba.

Legrand si precipitò fuori della cabina e salì frettolosamente sul ponte.

Il capitano ed il medico stavano appunto passeggiando, discorrendo del flagello che aveva fatto la sua improvvisa e crudele comparsa a bordo.

— Ebbene? – chiese il dottore vedendo Briançon; – il vostro povero padrone è morto?

— No, non ancora, ma l'agonia si avvicina e la catastrofe non può tardare. Mi ha mandato a chiamar voi e il capitano.

— Io? – esclamò il capitano.

— Sì, tutti e due, per cose della massima importanza e che non soffre indugio. Si tratta dell'avvenire di un onesto uomo, della sua vita, più ancora del suo onore. Venite, venite.

Sono scesi in fretta tutti e tre, sono arrivati alla cabina di sir Norton ed entrano.

Legrand si è avvicinato alla cuccetta del moribondo.

— Le persone di cui avete chiesto – disse – il capitano ed il medico di bordo sono qui.

Nessuna risposta.

Egli ripetè a più alta voce:

— Il capitano ed il medico di bordo sono qui.

Siccome anche questa volta Norton resta muto, egli lo guarda.

Gli occhi sono completamente vitrei, immobili.

Il malato non ode più.

I singulti si accentuano, una schiuma biancastra gli sale alle labbra.

Questa volta è proprio l'agonia che comincia.

S'avvicina anche il medico.

Lo osserva attentamente, poi, indietreggiando, dice:

— Quest'uomo sarà morto fra dieci minuti. Venite, capitano. Voi dovete pensare ai passeggieri che avete missione di condurre e sbarcare a Marsiglia; qui non abbiamo più nulla da fare; venite.

Sono saliti sul ponte.

Legrand è rimasto solo nella cabina, accanto al marchese d'Ambre, accanto al suo carnefice.

Sicchè la fatalità implacabile è sempre accanita contro di lui?

Ancora pochi minuti di lucidezza, ed egli era salvo; invece il segreto di sir Norton morrebbe con lui, e la sua riabilitazione sarebbe oramai impossibile.

Egli già toccava felicissimo il porto; un soffio improvviso d'aquilone ha rovesciato lo schifo che portava le sue supreme speranze, facendolo naufragare irrimediabilmente.

Ah, ciò era mostruoso; e come Dio poteva permetterlo!

Un'ora di esistenza ancora per quest'uomo, un'ora di lucidezza, egli l'avrebbe pagata volentieri con dieci anni della propria vita!

Egli era un gran medico, un dotto; e nondimeno tutta la sua scienza, tutta la sua volontà decuplate, centuplicate dalle circostanze, si spezzavano davanti a quel letto su cui moriva inerte il malato che il pentimento aveva tocco e non voleva scendere nella tomba che dopo aver riscattato un delittuoso e doloroso passato.

Però, mentre sprofondato nella sua disperazione Legrand pensava maledicendo la propria impotenza, d'improvviso gli venne un'idea.

— Sì, è così – disse con lo sguardo acceso – è così.

Fra gli altri medicamenti il farmacista aveva portato dello sciampagna.

Si avvicinò rapidamente al tavolino su cui era deposta, prese la bottiglia, la sturò, e, sorreggendo con una mano la testa del marchese, con l'altra introdusse il collo della bottiglia fra i suoi denti serrati, e lentamente, per non produrre l'asfissia, versò fino all'ultima goccia del vino generoso.

Il moribondo, incosciente, incapace del menomo movimento, lasciava fare.

Legrand attinse quindi a piene mani in un gran sacco di semola e ne infarinò tutto il corpo del marchese.

Poscia prese tutte le vesti che si trovavano nei bagagli del marchese, nonchè le coperte e i materassi della propria cabina, li ammucchiò su Norton in una piramide enorme, lasciandogli appena libera la bocca perchè non morisse soffocato.

E sedutosi accanto alla cassetta trasformata in stufa, aspettò.

Un'ora, due ore passarono inutilmente.

Tese ansioso l'orecchio.

I singhiozzi convulsi erano completamente cessati, ma il rumore della respirazione non era percettibile.

Un sudor freddo bagnò le tempia di Legrand.

Se fosse morto?

Ascoltò di nuovo.

Gli parve udire come un lieve soffio, [illegible] dallo spessore delle vesti e dei materassi che egli aveva accumulato su di lui.

Scorse un'altra ora.

D'improvviso Legrand si alzò.

Si era fatto udire un gemito molto debole, ma che provava come il marchese fosse sempre vivo.

Passò in fretta una mano sotto il cumulo di materassi e un grido di trionfo gli uscì dal petto.

Oh miracolo! il calore era ritornato producendo una traspirazione abbondante.

Prende il polso e lo tasta.

La febbre testè così intensa è notevolmente diminuita.

Ben presto se il miglioramento continua sarà completamente scomparsa.

Ed il miglioramento continuerà.

Adesso ne è sicuro: il più è fatto.

La guarigione è assolutamente certa.

Fidando nei lieti risultati che non può non produrre questa salutare reazione, egli aspetta ancora.

E' quasi mezzanotte.

Sulla nave tutto è calma.

Tutto ad un tratto Briançon ode nel corridoio della prima classe un lieve rumore di passi.

Il rumore cresce.

Si direbbe che qualcheduno si diriga verso la cabina di sir Norton.

Nondimeno il medico aveva avvertito il mattino il capitano ed ordini severi erano stati impartiti perchè la cabina rimanesse completamente isolata.

Nessun passeggiero poteva avvicinarsi.

I passi si sono fermati.

Si picchia timidamente all'uscio.

Chi può essere?

Il dottore senza dubbio o il farmacista che viene a prendere caritatevolmente notizie del malato e camminava prudentemente in punta di piedi per non essere udito.

Briançon si avvicina all'uscio dicendo:

— Entrate.

Poi lo rinchiude subito.

Oh sorpresa! non è nè il medico, nè il farmacista che è entrato, ma una donna, una fanciulla: Luigia!

Nel vederla l'intendente non può frenare un gesto di meraviglia:

— Voi, voi qui, signorina! – esclamò egli.

— Sì, io che conosco il pericolo, ma che, malgrado tutto, ho voluto vedere mio padre.

E siccome Briançon fa un gesto come per scacciarla ella soggiunge:

— Ah non mi sgridate e lasciate, lasciate che almeno lo guardi. Dopo me ne andrò... pregherò per la sua guarigione... e non mi rivedrete più.

Grosse lagrime scendono dai suoi occhi mentre ella congiunge le mani supplichevoli.

Briançon ne è dolcemente commosso, ma resiste.

— Vostro padre è lì, signorina Luigia – le risponde – sepolto sotto quel cumulo di coperte e di materassi che, apportando il calore le ridaranno la vita. Scoprire anche soltanto il suo volto sarebbe cosa imprudente, pericolosa, e voi non vorreste che vi capitasse sventura, non è vero?

— Oh, signor Briançon! – protestò vivamente Luigia.

— Abbiate adunque pazienza qualche ora ancora. Il medico di bordo lo ha ripetuto testè, io che lo veglio ve lo confermo. Domani, ne sono sicuro, potrete vederlo senza pericolo.

— Davvero? Non dite mica questo per infondermi il coraggio e tranquillarmi?

— No, ve lo giuro. E adesso andatevene subito subito. E', voi lo sapete, una malattia contagiosa che richiede le maggiori precauzioni. Voi stessa, venendo qui, vi siete esposta molto. Per buona sorte vi sono delle condizioni preservatrici.

Stabilimento tipografico del giornale LA TRIBUNA
Stampato con inchiostro della Casa Berger e Wirth di Firenze